

Recensioni

Francesco Indovina: Giandomenico Amendola, *Il Brusio della città. Le architetture raccontano*, Liguori editore, Napoli, 2013

Alessandro Gabbianelli: Antonio di Campi, *Forme di comunità. L'abitare condiviso a Ibiza, Skopje, Hiroshima*, Carocci editore, Roma, 2013

Alberto Vanolo: Chiara Rabbiosi, *Nuovi itinerari del consumo. Gli outlet village tra esperienza dello shopping e dinamiche territoriali*, Maggioli, 2013

Giancarlo Cotella: Luca Gaeta, Umberto Janin Rivolin, Luigi Mazza, *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Città Studio Edizioni, Milano, 2013

Marco Cremaschi: Laura Lieto, a cura di, *Americans. Città e territorio ai tempi dell'impero*, Napoli, Cronopio, 2012

Angelo Sampieri: Arturo Lanzani, Alessandro Ali, Daniela Gambino, Antonio Longo, Anna Moro, Christian Novak, Federico Zanfi, *Quando l'autostrada non basta. Infrastrutture, paesaggio e urbanistica nel territorio pedemontano Lombardo*, Quodlibet, Macerata, 2013

Maria Fiorella Felloni: Antonio Longo, Alessandro Ali, *Progetto urbanistico e risorse scarse. Il Piano di Governo del Territorio di Cernusco sul Naviglio*, Alinea Editrice, Firenze, 2011

Francesco Gastaldi: Milena De Matteis, Alessandra Marin (a cura di), *Nuove qualità del vivere in periferia. Percorsi di rigenerazione nei quartieri di edilizia residenziale pubblica*, Edicom edizioni, Monfalcone, 2013

Laura Lieto: Francesco Domenico Moccia, *Urbanistica. Interpretazioni e processi di cambiamento*, CLEAN, Napoli, 2012

Fabrizio Paone: Chiara Barattucci, *Zoning/Mixité. Alle radici dell'urbanistica italiana e francese 1870-1945*, Officina Edizioni, Roma, 2013

Scaricabili gratuitamente dal sito
(<http://www.francoangeli.it/riviste/sommario.asp?IDRivista=3&lingua=it>)

Archivio di Studi Urbani e Regionali, XLV, 110, 2014

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Giandomenico Amendola, *Il brusio delle città. Le architetture raccontano*, Liguori editore, Napoli, 2013, pp. 100, € 15,99.

Libro di piacevole lettura, che si fa apprezzare non tanto per la novità della tesi (le architetture narrano la storia e una loro storia), ma perché questo viaggio attraverso i diversi edifici del potere e della sua rappresentazione, nelle diverse epoche, è armonizzato con le trasformazioni sociali ed economiche e accompagnato di continui riferimenti letterari e di filmografia. Un dialogo tra forme diverse di rappresentazione e di uso stesso della rappresentazione che sollecita l'immaginazione e la riflessione.

Nella trattazione si mischiano epoche e ruoli, stili canonici e innovazione rappresentativa. Il "potere" ha avuto bisogno sempre di rappresentarsi, o per meglio dire, dare di sé un'immagine che fosse soprattutto una comunicazione del potere incarnato. Sia esso politico, che religioso che economico. Ma non va dimenticato quello stesso potere che si rappresenta offre anche manifestazioni di potenza (spesso distruttiva): dal bruciare eretici e streghe al controllo della finanza che toglie respiro ai popoli.

Tra le chiese gotiche e barocche, non c'è soltanto un cambio di stile quanto piuttosto il cambio del ruolo e dell'aspirazione della religiosità; tra il castello del signore e il palazzo del "comune", non c'è solo un cambio dimensionale e di stile, ma anche di ruolo politico. Così le democrazie moderne si acconciano a celebrare nei loro palazzi la democraticità del potere e questi edifici portano, con il loro stile, le stimmate di un'epoca nuova.

Viene in mente che in Italia, sarà forse perché il potere politico si è "sistemato" dentro i palazzi lasciati dal vaticano, rappresentazione di un potere spirituale e materiale tanto chiuso, quanto autoritario, che la nostra democrazia è così opaca e separata? Sarebbe cedere ad un determinismo troppo grezzo assecondare questo pensiero, ma è certo che la "rappresentazione", in questo caso, non appare coerente. Anche se, come sostiene l'autore, la stessa architettura può raccontare storie diverse nel tempo, il segno dell'inizio resta e si riverbera anche nella trasformazione del significato.

Gli esempi che Amendola porta di questo "libro di pietra" sono numerosissimi, e l'interpretazione che ne dà è condivisibile: da Mosca a Pechino, dalla Roma mussoliniana, alla Berlino di Hitler, dal palazzo del congresso a Washington (nessuno edificio poteva essere più alto del palazzo del congresso, neanche la Casa Bianca, dato che il "potere democratico" stava proprio nel Congresso). Per non parlare delle cattedrali, ecc. Come si è detto una lettura tanto piacevole quanto sollecitante.

Ma l'autore non resta invischiato nella sua tesi, ha chiari ed espliciti la dinamica e il mutamento. Mette in luce come «contenuti, riferimenti e significati mutano in relazione ai cambiamenti della funzione dell'edificio, degli interessi e della cultura dei fruitori, dei codici e dei valori condivisi in un determinato momento stori-

co». E ancora «Mutano, perciò, profondamente le narrazioni degli edifici le cui architetture cambiano anche perché ciò che devono raccontare è diverso dal passato».

Ma è alla città, al suo modificarsi, alla sua dinamica che l'autore è attento in relazione al tema della narrazione del "libro di pietra": «Quello urbano è oggi più che un testo coerente una sorta di geroglifico su cui coesistono – contagiandosi reciprocamente – una quantità enorme e crescente di linguaggi e di codici». Su questo si tornerà in chiusura, ma prima si vorrebbe rendere conto dell'attenzione che l'autore mette sulle stazioni ferroviarie: è una parte molto interessante del testo.

Le stazioni sono considerate il «monumento pratico e narrativo della modernità industriale». E se all'inizio, anche nei nomi (Waterloo o piuttosto Austerlitz), volevano essere una rappresentanza oltre che della modernità (la macchina a vapore, l'uso del vetro e dell'acciaio) anche della "storia" della nazione. Essa era di fatto il varco attraverso il quale si "entrava" in città, divisa, si potrebbe dire, in due parti: la "porta", vera e propria, di accesso alla città e di abbandono di essa, per lo più monumentale nei diversi stili dell'epoca; ma dietro la porta il recinto della modernità la parte interna di arrivi e partenze dei treni, rotaie, il fumo delle locomotive, ecc. «La stazione ferroviaria ottocentesca è, come gran parte dell'architettura civica dell'epoca, un monumento pratico, cioè dove vivono sinergicamente funzioni pratiche – controllo e gestione della mobilità – e simboliche – monumento celebrativo della modernità e della borghesia che di questa è artefice e protagonista». Pur nelle differenze la stazione è un "luogo pubblico", accessibile a tutti. Ma il tempo scorre, la dinamica sociale, tecnologica e culturale non si ferma: la stazione cambia. L'autore, sempre attento alle dinamiche, propone una periodicizzazione della storia delle stazioni che può essere condivisa.

Un primo periodo che giunge fino agli anni Venti del Novecento: è la fase della stazione "monumento", dominata dall'eclettismo degli stili, simbolo dell'avanzamento tecnologico ma anche della borghesia imperante. A questo periodo succede quello funzionalista, caratterizzata da quello che è definito "mutismo simbolico", ad eccezione dei regimi totalitari dove le nuove stazioni assumono compiti di rappresentanza e di legittimità. I due dittatori, Mussolini e Hitler, prediligono l'incontro in stazione, sia all'arrivo che alla partenza, con il coro plaudente di moltitudini.

Nel secondo dopoguerra, fino agli anni Ottanta, si può registrare la decadenza simbolica e un degrado cumulativo delle stazioni. Le stazioni, per esempio in Italia ma in tutta l'Europa, sono il punto di arrivo dell'emigrazione alla ricerca di un lavoro (filmografia sterminata), ma sono anche il rifugio di un'umanità "altra".

Nel periodo più prossimo si ha la, così detta, "rinascita": la stazione ridiventa una centralità, certo perché centro dell'intermodalità dei trasporti, ma anche e soprattutto perché monumento allo shopping. La stazione non è più soltanto il luogo da dove si parte e dove si arriva, ma un luogo dove si va per quello che offre; un'offerta commerciale per tutti i cittadini, con i vari negozi specializzati e no, con luoghi di ristoro, ecc. Ha perso largamente la sua funzionalità ed anche molto del suo simbolismo (e fascino).

Di questa "rinascita" si potrebbero dire molte cose, ma la cosa principale è che il *viaggiatore* è l'ultimo degli interessi in questa nuova sistemazione (non pare che

il testo colga questo aspetto). Per esempio il tracciato non ti porta velocemente dall'entrata ai binari, ma ti costringe ad un giro vizioso obbligato perché si possa essere attratti dalle vetrine (è il caso di Milano, per esempio). Che il viaggiatore sia negletto è evidente dal fatto che nella ristrutturazione (è il caso di Roma) sia stato eliminato il "Cobianchi", che era un luogo di parziale delizie per chi arrivando la mattina presto (da Milano tra le 6 e le 7) poteva fare una doccia calda, che ti scollava la stanchezza di una notte non comodissima di viaggio. Ma certo, i «treni della notte» sono molto ridotti, ma l'indifferenza verso il viaggiatore è palese.

Si vorrebbe, a questo punto, indicare alcuni disaccordi. Pare che il punto di vista di Benjamin, che l'autore rifiuta, secondo il quale le opere d'arte urbane sono fruite in condizioni di "distrazione", appare sempre più attuale e generalizzato. Chi "attraversa" la città raramente ha interesse per essa, del resto ci sono tante incombenze a cui rispondere che non si ha tempo per guardarsi in giro, o l'attenzione è attratta dalle vetrine dal loro contenuto, ma non dal loro contenente. Anche quando lo scopo dovrebbe essere quello di "vedere", lo si fa con distrazione; certo ci sono i luoghi che *bisogna* visitare (Piazza San Marco a Venezia, per dirne una), però si guarda ma non si vede. Ci vuole attenzione e disposizione d'animo per svelare il contenuto del libro di pietre, ma rara appare questa attenzione e la voglia di leggere (fa da contrappunto a questa inconsapevolezza un coro di *Oh!* meravigliati).

Non pare che la città sia «per la prima volta centrata sulla domanda della gente. Un'alta qualità della vita è oggi il più importante degli *asset* di una città che grazie a questa risorsa vede aumentare le *chances* di attrarre imprese e famiglie. A patto, però, che questa qualità sia ben visibile. Qui torna in gioco l'architettura». Non disconosco che la "grande" architettura (qualsiasi cosa significhi "grande") possa essere un elemento di qualificazione della città (il caso di Bilbao è sempre citato) ma non basta. La *qualità della città* non si fonda solo sulla "bellezza" ma anche sulla "bontà". Una città di alta qualità deve essere *bella e buona*, deve cioè coniugare insieme e strettamente la sua bellezza (fisica, artistica, di localizzazione, naturale, ecc.), con una gestione pubblica onesta, trasparente e finalizzata al bene collettivo e con un atteggiamento della popolazione accogliente e convivente. La semplificazione della "grande architettura" ha portato a molte spese inutili, ad opere magniloquenti dagli esiti incerti. Si possono ammirare ma non garantiscono la qualità della vita.

Che le città siano centrate a soddisfare le domande dei cittadini mi pare un punto di vista molto ottimista, forse troppo ottimista. In quest'epoca di esibizione la verità è che anche le città amano esibirsi, il gesto architettonico è quello più usato allo scopo, si finisce sulle riviste, ma forse i risultati fattuali spesso sono deludenti per i cittadini alla ricerca di una qualità della vita.

A questo punto, apprezzando il lavoro di Amendola, la domanda è: il «libro di pietra», che narra della città, della sua trasformazione e della sua evoluzione, è fatto solo delle pagine dei "monumenti" (intesi nella versione larga dell'autore) o è la "pietra" di tutta la città che fa sentire il suo brusio?

Amendola ha scelto di riferirsi alle «architetture che raccontano», sembra chiaro, altrimenti avrebbe scritto un altro libro. Ma un libro è rilevante anche per i corti circuiti che crea, per i rimandi involontari che sollecita, per la ricerca di un ... ol-

tre. Le note che seguono non sono una critica al fatto che gli «uomini e le donne» in larga misura mancano in questa esplorazione, quanto piuttosto rendere conto di questo “oltre” che il libro esercita.

Sono tutte le pietre della città che raccontano la storia e l'evoluzione dell'insediamento di uomini e donne in quel posto. A differenza del periodo pre-capitalista oggi domina la divisione sociale dello spazio, ciascuno al suo posto, in gironi di qualità e di omogeneità sociale. Ma le periferie non sono un'altra città, se mai potrebbero essere classificate come città senza città, ma anch'esse hanno una storia. E la storia che raccontano è sociale e politica, ma essa è fatta non solo di costruzioni ma anche di “architetture”; molti architetti si sono impegnati – non sempre con buoni risultati –, a queste architetture, a sperimentare, e le amministrazioni pubbliche l'hanno lasciato fare dimentiche che la città è opera collettiva e sociale. Se si volesse esplorare questo segmento della storia, se si vuole da un lato estremo ma reale, un buon viatico potrebbe essere rappresentato dal lavoro di Julia Schulz-Dornburg (*Ruinas Modernas*, 2012, Ambient, Barcellona), che mette in luce come l'attenzione al benessere collettivo sia nullo e massimo quello verso la speculazione (spesso fallimentare in sé, come queste rovine dimostrano).

In epoca più recente la banalizzazione sembra la cifra che caratterizza l'urbano. Tutto uguale ovunque tu sia: spesso si prova un senso di spaesamento, quello che si vede lo si è già visto identico e si perdono le coordinate di dove uno si trovi.

Forse il punto di vista di Francesc Muñoz (*Urbanization*, Gilli, 2010, Barcellona) può non essere condiviso, ma pare che significativamente dia conto di una realtà in evoluzione. Secondo questo autore la globalizzazione ha come esito, per quanto riguarda la città, una standardizzazione del paesaggio urbano.

Insomma, il libro di Amendola non solo è interessante in sé, ma anche per le questioni che fa emergere, domande sottaciute, ma presenti nella filigrana del testo.

(Francesco Indovina)

Antonio di Campli, *Forme di comunità. L'abitare condiviso a Ibiza, Skopje, Hiroshima*, Carocci editore, Roma, 2013, pp. 110, € 13,00.

Distanze necessarie

La crisi economica, che negli ultimi anni ha colpito i paesi mediterranei, ha modificato alcune dinamiche urbane riportando l'attenzione su forme e pratiche dell'abitare la città considerate da tempo desuete. La diminuzione delle risorse economiche disponibili, la ridotta necessità di spostarsi attraverso il territorio urbanizzato hanno modificato i modi di abitare lo spazio urbano contemporaneo. Questi fenomeni, assieme a una maggiore sensibilità ecologica e ambientalista hanno agevolato varie forme di condivisione mostrando come, alla scala del vicinato, lo spazio urbano «sia considerato oggi il luogo verso il quale esportare una serie di pratiche, quali lavorare, studiare, riposare, un tempo considerate attinenti specificatamente alla sfera domestica della casa».

L'obiettivo della ricerca è proprio quello di definire tre possibili direzioni per un progetto urbanistico dello spazio "oltre la porta di casa" che possa rispondere alla attuale domanda di prossimità, di densità spaziale e di forme di abitare comunitario. Grazie all'analisi di tre casi studio, o meglio, il racconto di tre "storie" in tre diversi luoghi distanti tra loro geograficamente e culturalmente – Ibiza, Skopje e Hiroshima – Antonio di Campi affronta il tema della comunità intesa come qualcosa che cerca di uniformare i suoi membri verso un ideale e allo stesso tempo offre conforto e li fa sentire sicuri. La volontà dell'autore non è quella di mettere a confronto tre vicende tanto diverse quanto, «attraverso l'adozione di un atteggiamento propriamente progettuale, cogliere in quelle forme di progetto indicazioni circa misure, logiche spaziali e dispositivi d'interazione sociale utili ad ampliare un immaginario progettuale, capace di proporre strategie di ridefinizione delle forme dell'abitare alla scala di prossimità nella città contemporanea». Pertanto le dinamiche comunitarie vengono indagate in relazione delle trasformazioni spaziali che operano sia alla scala territoriale che a quella urbana e architettonica tralasciando gli aspetti propri delle discipline sociologiche.

La prima storia riguarda Ibiza, dove, negli anni sessanta, il fenomeno turistico innesca un lungo processo di densificazione insediativa lungo i litorali. In concomitanza a questo fatto, una seconda popolazione migratoria, costituita da gruppi di giovani *hippies* di origine prevalentemente nordamericana e portatori della cosiddetta controcultura, si insedia più o meno stabilmente nelle zone più interne dell'isola alla ricerca di una vita che si allontani dalle caratteristiche del vivere borghese. Questi gruppi riconfigurano il funzionamento, il senso e il significato di un particolare tipo di paesaggio rurale dell'interno dell'isola idealizzandolo. «Il paesaggio rurale qui diviene luogo di resistenza, espressione di fuga e di presa di distanza da mondi e stili di vita borghesi o capitalisti, dispositivo di distinzione direbbe Pierre Bourdieu, che connota l'immaginario di chi ha scelto di insediarsi in quel particolare contesto». La struttura del territorio agrario dell'isola è caratterizzata da una serie di *fincas* – case rurali poste al centro della proprietà agricola – questa struttura insediativa dispersa nella campagna facilita la vita comunitaria e gli *hippies* reinterpretano le relazioni tra spazio interno ed esterno della casa. L'autore parla di "prossimità dilatata" tra le persone e i luoghi poiché tra le abitazioni rurali vi è una distanza che varia tra 500 e 1000 m. Proprio questa lontananza permette ai gruppi *hippie* di avere una *privacy* necessaria per le attività meditative, ludiche e lavorative, ma allo stesso tempo garantisce una vicinanza tale da favorire la collaborazione, il sostegno e gli scambi tra di loro. Per questo motivo, quella di Ibiza, viene definita nel libro, una "comunità individualista" che presenta due diversi gradi di separazione: «il primo dato dalla scelta di insediarsi in territori interni mal collegati con il resto dell'isola; il secondo definito da questa modalità insediativa dispersa».

Il secondo caso studio prende in considerazione la città di Skopje ed è trattato da Daniela Ruggieri, dottore di ricerca in urbanistica e studiosa dei paesi balcanici. L'autrice dimostra come la condizione di frammentarietà della città macedone sia costituita da un'infrastruttura che ha consentito e consente ancora la coesistenza di popolazioni diverse. Skopje ha un tessuto urbano particolarmente frammentato,

questa caratteristica è il prodotto della stratificazione di importanti eventi storici che ne hanno determinato la sua configurazione. Nell'ultimo secolo sono quattro i momenti cruciali che concorrono a definire la struttura della città: la modernizzazione della città ottomana dopo la I guerra mondiale; la fase della ricostruzione post-bellica dopo la II guerra mondiale e l'instaurazione del regime socialista; il terzo riguarda un forte terremoto avvenuto nel 1963 che distrusse l'intera città al quale seguì la definizione di un piano urbano ancora oggi ben visibile; per ultimo l'avvio negli anni Novanta l'indipendenza dalla Jugoslavia. La continua successione di "scritture e cancellazioni", la sedimentazione di progetti mai ultimati e di piani di sviluppo privi di una strategia chiara hanno generato un tessuto urbano minuto, frammentato, capace di accogliere comunità differenti ognuna delle quali ha trovato il suo territorio. In questo scenario di complessa articolazione spaziale e sociale dove ogni comunità è chiusa all'interno dei suoi confini – non sempre visibili – l'autrice ci suggerisce di seguire la teoria di Sennet e leggere la città «come un sistema aperto fatto di spazi porosi, caratterizzata da una forma incompleta, allora la città diventa un sistema democratico, non in senso giuridico, ma in rapporto all'esperienza fisica che se ne può avere. È una città che riconosce la richiesta diffusa di avere una *giusta distanza* tra le cose, senza trasformarsi in un sistema chiuso». La ricerca sostiene come proprio all'interno di questa "distanza", tra i margini, nello spazio *tra*, si consumano le pratiche della condivisione, dello scambio tra i diversi gruppi. «Sono i margini tra comunità di qualsiasi tipo – siano esse differenziate dalla razza o dalla condizione economica o dagli obiettivi programmatici o dagli stili di vita – che possono diventare la vera zona di incontro. Questi luoghi, i margini, diventano oggi dispositivi e condizioni di progetto. Territori di passaggio che funzionino come membrane cellulari».

Nei primi due casi sono state indagate forme di comunità che si sono formate e organizzate interagendo con territori esistenti. A differenza delle storie precedenti, il terzo e ultimo caso analizzato riguarda una vera e propria sperimentazione progettuale di edifici per comunità ad Hiroshima. La città giapponese, distrutta dalla prima bomba atomica, è stata il luogo di sperimentazione del Movimento dei Metabolisti nato nel 1960 durante la *World Design Conference di Tokyo*. Per far fronte a fenomeni di crescita urbana mai sperimentati prima, i rappresentanti del movimento intendono la città come «prodotto di un processo organico» e propongono una varietà di sperimentazioni progettuali attorno a «megastrutture urbane, megaforniture residenziali, macchine per abitare totali». La ricerca avanza l'ipotesi che il progetto delle strutture metaboliste, in risposta alle esigenze di sviluppo urbano, non rimangano indifferenti allo stato di devastazione della città. Infatti, attraverso la teoria di Walter Benjamin sulla distruzione, è possibile rileggere le proposte degli architetti metabolisti considerando «il carattere distruttivo» non solo nell'accezione negativa, ma anche come forza necessaria affinché il nuovo, il cambiamento, le trasformazioni si possano manifestare. In questa ottica è possibile attribuire alle megastrutture una particolare facoltà conservativa e ipotizzare che questi oggetti residenziali modulari «corrispondono alla definizione di condizioni e forme dell'abitare di natura comunitaria, che ricalcano alcune forme e stili d'insediamento della tradizione nipponica». Gli esempi indagati nel testo: la *Tower*

Shaped House di Kikutake del 1958 o la *Agricultural City* di Kurokawa del 1960, secondo l'autore rileggono criticamente il funzionamento e le logiche di condivisione di alcuni tipi di spazi comunitari della città storica giapponese, in particolare del *machi* (breve filamento urbano in cui la strada, su cui si attestano particolari tipologie residenziali, funziona come dispositivo ibrido, spazio di condivisione che si presta ad essere abitato in maniera semiprivata). Nelle megastrutture metaboliche, il telaio su cui si aggregano le residenze ha la stessa funzione del *machi*, cioè costituisce un *urban connector*, uno spazio comunitario, una membrana tra spazio privato e spazio collettivo, un ambiente-soglia, come direbbe Benjamin, in cui si produce una costante tensione tra interno ed esterno.

Vi sono numerosi fili rossi, più o meno evidenti, che tengono assieme i tre racconti. Uno di questi è riscontrabile nel fatto che nei tre casi la formalizzazione di una comunità pare essere strettamente legata al concetto di distanza. Si parla di distanza dilatata nel territorio della campagna ibicense, "distanza giusta" nel tessuto frammentato della città di Skopje, o compressa all'interno della megastruttura metabolista. La misura dello spazio *tra* è generatrice di differenti stili di vita comunitari, di molteplici dinamiche di condivisione dei luoghi, di nuove pratiche dell'abitare. Un'altra questione che sembra legare le tre diverse forme comunitarie è la necessità di trovare una condizione di instabilità spaziale e sociale, la presenza di limiti osmotici e di spazi ibridi che favorisca il loro compiersi. Attraverso questo libro Antonio di Campi alimenta una riflessione quanto mai attuale sul progetto urbano alla scala di prossimità.

(Alessandro Gabbianelli)

Chiara Rabbiosi, *Nuovi itinerari del consumo. Gli outlet village tra esperienza dello shopping e dinamiche territoriali*, Maggioli, 2013, pp. 128, € 28,00.

Nel circuito degli studi urbani italiani, il nome di Chiara Rabbiosi è facilmente associabile agli spazi del consumo. Negli ultimi anni, infatti, la sua produzione è stata significativa e qualitativamente elevata, a testimonianza della serietà e della coerenza dell'autrice: Chiara Rabbiosi ha esplorato tematiche assai differenti (per esempio studi di genere, forma urbana, turismo) sempre in relazione con le pratiche e gli spazi dello shopping.

Nuovi itinerari del consumo testimonia l'ampiezza delle riflessioni e delle possibili problematiche urbane riconducibili alle pratiche del commercio, allo shopping e al consumo di merci, immagini ed esperienze con particolare a quei 'nuovi' spazi costituiti dagli outlet village. La struttura del volume riflette questo obiettivo.

Il primo capitolo inquadra il fenomeno dello shopping nell'ambito delle trasformazioni più recenti del capitalismo e della società in generale, spesso indicata come 'società dei consumi'. È evidente come una pratica del quotidiano relativamente banale come l'andar per compere comprenda e rifletta significati assai differenziati e socialmente stratificati che si riverberano su questioni di cultura, identità e status. Dal punto di vista spaziale, l'importanza dello shopping si riflette sulla

centralità dei luoghi deputati a questa pratica: mall, outlet e centri commerciali non sono solamente spazi funzionali agli acquisti, ma costituiscono per molti individui luoghi dove trascorrere il tempo libero e dove vivere esperienze ricreative e di socialità. Non solo: nella società dei consumi lo spazio stesso – o, meglio, l’esperienza dello spazio – diviene oggetto di consumo, come testimoniato dalla crescente centralità del consumo di esperienze turistiche, culturali o più semplicemente edonistiche. Come posto in evidenza dai teorici della *consumer culture*, molti spazi commerciali puntano esplicitamente sulla ricostruzione e rappresentazione di forme e immagini di urbanità e di vita comune, per quanto radicate in strutture esplicitamente tese a stimolare gli acquisti. La cultura del consumo si pone in questo senso all’origine della costruzione di spazi commerciali che, oggi più che in passato, tendono a localizzarsi al di fuori dei centri urbani, da cui discendono ben noti fenomeni di *sprawl* e le difficoltà per il piccolo commercio di prossimità e per il commercio urbano in genere nel competere con i prezzi e le esperienze offerte dalla grande distribuzione.

Il secondo capitolo entra nel vivo degli outlet village, intesi come spazi commerciali “innovativi” caratterizzati da strutture aperte, spesso contraddistinte da forme architettoniche riconoscibili e di richiamo, prodotti di lusso o comunque di marche ben note offerti a prezzi assai ridotti (fra il 30% e il 70%), localizzazione marcatamente extraurbana. Il capitolo, meno ricco dal punto di vista teorico rispetto al precedente, offre una vera e propria tassonomia di questi spazi, distinguendo fra tipologie insediative che, agli occhi del lettore profano (come quelli dell’autore di questa recensione), appaiono sostanzialmente indistinguibili, come spacci, stocchisti, shopping mall e outlet. Si tratta di distinzioni che si riflettono in politiche commerciali, relazioni con le istituzioni territoriali, estetiche architettoniche, tendenze localizzative e target di riferimento assai differenti fra loro. La ricca sintesi offerta nel capitolo spazia da una ricostruzione dei quadri normativi di riferimento alla descrizione della geografia italiana ed europea degli outlet.

Il terzo capitolo entra nel vivo del “discorso” sugli/degli outlet, ossia sulle pratiche di rappresentazione, sulle strategie discorsive e sulle auto-rappresentazioni messe in campo con riferimento a questi spazi. Sostanzialmente il testo analizza un certo numero di esempi riconducibili a pratiche, strategie di marketing e discorsi differenti (per esempio relativi al *low cost*, al souvenir, al turismo finalizzato allo shopping) e di possibili quadri teorici di riferimento, dal classico simulacro di Baudrillard agli “spazi effimeri” di Minca. Ma il capitolo prende in considerazione anche i contro-discorsi, ossia i tentativi di “critica”, “resistenza” e di “distanziamento ironico” rispetto a un fenomeno spietatamente consumistico come quello degli outlet.

Il quarto capitolo è costituito da due specifici casi-studio: il Designer Outlet di Serravalle Scrivia, in provincia di Alessandria, e il Fidenza Village di Fidenza, in provincia di Parma. La comparazione fra i due casi è incentrata su una griglia di lettura che definisce il contesto territoriale, le fasi realizzative, i rapporti sinergici e conflittuali con le istituzioni e gli attori locali, gli strumenti strategici messi in atto (per esempio il Patto territoriale, nel caso del Fidenza Village), i collegamenti e le ricadute con il territorio circostante alle varie scale con riferimento non solo alle

trasformazioni fisiche e funzionali, ma anche alle mutate vocazioni dei territori su cui insistono questi mega-progetti consumistici.

Il quinto capitolo è quello più divertente e metodologicamente creativo. Oggetto del capitolo è l'analisi delle risorse ambientali alla base delle esperienze turistiche di consumatori che si differenziano per posizione sociale (per esempio in termini di genere, età, status, potere di acquisto). Nell'impossibilità di far ricorso ai classici strumenti "rappresentazionali" (dati, *survey* o altro ancora), Chiara Rabbiosi mette in campo uno strumento insolito che viene descritto come «logica dell'idealtipo», da intendersi come «una generalizzazione che non esiste come caso empirico ma che emerge come sintesi di una varietà di casi osservati» (p. 80). Non si tratta quindi esattamente dell'idealtipo della tradizione weberiana, ossia di una esemplificazione o di una schematizzazione teorica di un certo fenomeno. Piuttosto – detto in maniera spicciola – l'autrice ha "inventato" una serie di descrizioni di itinerari e pratiche di shopping all'interno degli outlet. I casi descritti, con tanto di nomi e descrizioni dettagliate, non sono quindi "veri", ma sono comunque significativi in quanto basati sulla sintesi e sulla generalizzazione di fenomeni osservati e teorizzati dall'autrice. Gli itinerari di shopping descritti nel capitolo risultano quindi credibili, scorrevoli e fortemente esemplificativi, in linea con l'obiettivo, dichiarato esplicitamente all'inizio del libro, di proporre descrizioni "dense".

Infine, il capitolo conclusivo riflette su alcuni classici temi sviluppati nell'ambito del dibattito delle scienze sociali sugli spazi del consumo: il rapporto con lo sviluppo locale, l'annosa questione della privatizzazione dello spazio pubblico, il legame fra democrazia e consumo. Una bibliografia ragionata arricchisce le ultime pagine.

Seppure *Nuovi itinerari del consumo* sia sostanzialmente un libro in italiano, al fondo di ogni capitolo è presente un *extended abstract* che ne riassume in inglese i contenuti principali, e non a caso la copertina del libro riporta anche la versione in inglese del titolo (*New itineraries of consumption. High-end factory outlet villages between shopping experience and local regeneration*). Si tratta di una scelta che francamente mi lascia perplesso circa la sua utilità, ma che comunque non risulta fastidiosa.

In estrema sintesi, quello di Chiara Rabbiosi è un testo stimolante, di agile lettura, piacevolmente sintetico, ricco di spunti di riflessione di grande utilità per chi si occupa di spazi del consumo. Devo ammettere di non conoscere nel dettaglio la letteratura sugli *outlet village*, ma suppongo che, se siete interessati a un testo italiano su questo specifico tema, quello di Chiara Rabbiosi sia un libro imprescindibile.

(Alberto Vanolo)

Luca Gaeta, Umberto Janin Rivolin, Luigi Mazza, *Governo del territorio e pianificazione spaziale*, Città Studio Edizioni, Milano, 2013, pp. 608, € 43.

Nel nostro Paese, le attività finalizzate all'organizzazione e al controllo dello spazio sono tradizionalmente racchiuse nel termine *urbanistica* che, a partire dalla

definizione fornita nell'articolo primo della Legge Urbanistica Nazionale del 1942, indica la disciplina responsabile «dell'assetto e dell'incremento edilizio dei centri abitati e lo sviluppo urbanistico in genere». Da allora l'insieme di significati attribuiti a tale termine ha tuttavia subito una costante dilatazione, andando via via ad inglobare gli ambiti e le pratiche più disparate, dalla pianificazione delle aree urbane ai problemi della difesa ambientale e del suolo, dai temi del paesaggio a quelli della sostenibilità, solo per citarne alcuni. Questa evoluzione concettuale ha portato ad una progressiva revisione costituzionale della materia urbanistica, prima con l'estensione del significato del termine nel Dpr. 616 del 1977 e, più recentemente, con l'introduzione del concetto di *governo del territorio* all'interno della modifica del Titolo V della Carta Costituzionale approvata nel 2001.

Se l'evoluzione del termine *urbanistica* nella nozione di governo del territorio costituisce una logica conseguenza della dilatazione originaria osservata nella prassi, è interessante sottolineare come la nuova definizione consenta di operare con più facilità una distinzione fra le responsabilità decisionali ed esecutive del potere politico e i contributi tecnici che concorrono alla gestione e al controllo dello spazio. Come già sottolineato da Luigi Mazza, il governo del territorio risponde infatti all'esigenza di assumere decisioni circa la necessaria parzialità delle diverse proposte tecniche e di portare a sintesi provvedimenti di natura settoriale, servendosi a tal fine della pianificazione territoriale, ovvero di una serie di modalità tecniche e procedurali di diversa natura organizzate all'interno di uno specifico insieme di ordinamenti istituzionali e procedure legali e amministrative. L'attività di pianificazione, in quanto sapere tecnico applicato all'elaborazione di strumenti finalizzati alla gestione e al controllo dello spazio (piani, progetti, parametri, regole etc.), non contiene di per sé intenzioni o contenuti politici, ma costituisce una "cerniera" tra il sistema di governo (che determina gli obiettivi da perseguire) e il sistema di produzione e consumo territoriale, ossia il complesso delle pratiche che contribuiscono alla trasformazione dell'ambiente fisico.

Proprio sull'articolazione e sui molteplici significati contenuti nel binomio *Governo del territorio e pianificazione spaziale* si impernia il volume recentemente redatto da Luca Gaeta, Umberto Janin Rivolin e Luigi Mazza, un manuale volto a istruire i potenziali lettori sul «perché esistano, cosa siano stati e che cosa siano oggi il governo del territorio e la pianificazione spaziale, con riferimento soprattutto all'Italia». La descritta complessità dell'argomento, insieme alle continue riflessioni che tuttora ne caratterizzano il significato in ambito giuridico e amministrativo, rendono la redazione di un manuale che miri a presentare in forma sintetica e organizzata il sapere consolidato un'impresa tutt'altro che agevole. Nonostante ciò, gli autori dimostrano di avere ben presente la complessità del compito intrapreso sin dall'introduzione, affermando come «da un lato, la natura istituzionale del governo del territorio implica infatti che la distanza fra la struttura dell'istituzione e le sue pratiche ordinarie [...] faccia sì che procedere dalla concretezza delle ultime risulti più proficuo per una descrizione più realistica delle situazioni. Dall'altro lato, i progressi raggiunti da una tecnica relativamente giovane, qual è la pianificazione spaziale contemporanea, non sono sufficientemente maturi per permettere una trattazione che proceda in modo lineare dai principi teorici alle loro applica-

zioni». Sulla base di tale premessa, il manuale si muove continuamente avanti e indietro fra questioni teoriche e pratiche, di volta in volta fatte emergere attraverso la presentazione di una serie di esempi concreti risalenti a diversi periodi storici e realtà geografiche, dalla Grecia di Ippodamo da Mileto alla Milano contemporanea, passando per la Barcellona di Ildefonso Cerdà e la Londra di Patrick Abercrombie.

Il libro è composto da ventisette capitoli, a loro volta articolati in quattro parti. Come suggeriscono gli autori, le prime due parti sono dedicate alla presentazione dei fondamenti del governo del territorio e della pianificazione spaziale. In particolare, la prima parte introduce i temi oggetto di indagine alla luce dei diritti dei cittadini che derivano dall'appartenenza ad una comunità localizzata all'interno dei confini di uno specifico territorio. Questo avviene tramite la discussione di una serie di esempi concreti che esplicitano le ragioni e le modalità con le quali lo stato, attraverso il governo del territorio, mette in atto una serie di meccanismi votati alla regolazione degli usi del suolo, contribuendo così alla costruzione del mercato immobiliare. La legittimità costituzionale di tali meccanismi è discussa in maniera estensiva, così come le possibili relazioni che intercorrono fra progetti individuali e programmi e strategie di comunità e di area vasta.

La seconda parte del manuale si concentra più nello specifico su teorie e modelli della pianificazione spaziale. Nel fare ciò, presenta in maniera dettagliata il contributo di tre importanti figure che, durante il corso del Novecento, si sono fatti portatori di tre diversi modi di concepire la disciplina. In primo luogo, gli autori analizzano il lavoro di Ildefonso Cerdà e i fondamenti teorici che sono alla base del piano di Barcellona. Passano poi a discutere l'approccio di Patrick Geddes, basato sulla convinzione dell'esistenza di una forte correlazione fra forme spaziali e fenomeni sociali. Infine, prendono in esame la proposta di *città-giardino* di Ebenezer Howard, che si pone quale raccordo fra volontà politica e modello di ordinamento spaziale, fra strategie territoriali e regole di zonizzazione.

Una volta trattati i fondamenti della disciplina e i principali approcci che hanno caratterizzato il secolo scorso, il volume passa a presentare al lettore l'eterogeneità delle tematiche e dei metodi che caratterizzano la pianificazione spaziale. Pur continuando a tenere conto dell'evoluzione storica di teorie e metodi, attraverso i dodici capitoli che compongono la terza parte gli autori approfondiscono in maniera semi-indipendente altrettante questioni tematiche che hanno via via assunto rilevanza. Si parte con il rapporto fra città e paesaggio, esaminato attraverso i lavori di Abercrombie in Inghilterra e Giovanni in Italia, per arrivare al tema del contenimento urbano e degli standard urbanistici e al ruolo dei piani di quartiere quali strumenti di gestione dell'espansione urbana. Si prosegue con una serie di riflessioni sulla questione del recupero e della tutela dei centri storici, e sulla gestione dell'impatto della circolazione del traffico sugli usi del suolo. Il singolare fenomeno della pianificazione delle città di nuovo impianto occupa un capitolo a sé stante, così come l'introduzione dei piani di struttura nel contesto britannico e le innovazioni che ne derivano. Ulteriori sezioni sono dedicate al tema della pianificazione di spazi residenziali, commerciali e produttivi, alle diverse modalità di trasformazione urbana "per parti" e "per progetti" e alle più recenti innovazioni che hanno caratterizzato la pianificazione urbana in Italia.

La quarta ed ultima parte si occupa infine delle forme istituzionali e degli strumenti procedurali che caratterizzano il governo del territorio. In primo luogo, gli autori introducono il concetto di “sistema di governo del territorio”, presentando brevemente una serie di classificazioni tipologiche dei paesi Europei organizzate sulla base di diverse variabili, e concentrandosi più nello specifico sull’evoluzione del contesto italiano. I capitoli successivi si dedicano all’analisi di varie forme di pianificazione spaziale, da quella di area vasta regionale e sub-regionale alla pianificazione dei trasporti, del traffico e della mobilità, dalla pianificazione dell’ambiente e del paesaggio alle politiche e ai programmi integrati di sviluppo locale. Infine, l’ultimo capitolo apre una finestra sul ruolo dell’Unione Europea nel governo del territorio e su come tale peculiare soggetto istituzionale, pur non possedendo legittime competenze in tema di pianificazione spaziale, da circa trent’anni contribuisca ad influenzare l’evoluzione dei vari sistemi nazionali di governo del territorio grazie ad una serie di azioni e iniziative condotte sotto l’egida dell’obiettivo di coesione economica sociale e territoriale.

Pur presentando una serie di limiti connaturati alla vastità e complessità dell’argomento, peraltro esplicitati dagli autori nell’introduzione, quali la mancanza di riferimenti sistematici a come governo del territorio e pianificazione spaziale vengano esercitati oggi al di fuori dal contesto italiano, Gaeta, Janin Rivolin e Mazza raggiungono in maniera efficace l’obiettivo prefissato, ossia «mette[re] in evidenza quali sono le ragioni e le funzioni sociali, economiche e fisiche dei piani e dei sistemi di governo del territorio, descrivendone criticamente caratteri e contenuti» (p. XVII). Il coinvolgimento di alcuni dei principali studiosi italiani del governo del territorio, quali responsabili della stesura di alcuni dei capitoli tematici che compongono la terza e la quarta parte del volume, ne innalza sicuramente la ricchezza e la qualità dei contenuti. In conclusione *Governo del territorio e pianificazione spaziale* si presenta oggi sul panorama editoriale italiano come un eccellente manuale per estensione e profondità degli argomenti trattati. L’articolazione chiara, organica e ricca di esempi pratici lo rende adatto sia agli studenti impegnati nello studio della pianificazione territoriale a livello di laurea triennale e magistrale, sia a coloro i quali sono impegnati in percorsi tangenziali. Infine, l’indicazione di una vasta serie di materiali aggiuntivi – letture finalizzate alla discussione, testi di approfondimento e filmografia di riferimento – garantisce ai lettori interessati una guida utile per addentrarsi maggiormente in quegli argomenti che più sollecitano la loro curiosità.

(Giancarlo Cotella)

Riferimenti bibliografici

Mazza L. (2003), Appunti sul disegno di un sistema di pianificazione, *Critica della razionalità urbanistica*, 14: 51-66.

Laura Lieto, a cura di, *Americans. Città e territorio ai tempi dell'impero*, Napoli, Cronopio, 2012, pp. 238, € 18.

Faticosamente, e da decenni, le scienze sociali cercano di dare senso e direzione al cambiamento delle società europee una volta crollati i blocchi politici, le grandi narrazioni e quella certa, infida e incerta coerenza che la storicità della tradizione assicurava – come abbiamo gramscianamente appreso a declinare – alla cultura, all'ideologia o al territorio. Dagli anni Settanta, invece, la velocità, l'incoerenza, la spregiudicatezza insidiano la possibilità di un discorso critico efficace.

Guardare agli Stati Uniti è sempre stato uno dei modi per indagare un futuro possibile o la presenza di durevoli relazioni causali. Così più riprese numerosi studiosi si sono cimentati con l'esempio statunitense, anche nel campo della pianificazione e degli studi urbani (uno per tutti: Crosta 1975). Gli autori del volume pensano evidentemente che questa operazione abbia ancora senso oggi che la stessa America pare avviata al tramonto.

Su questo punto, l'opportunità di un confronto, si può facilmente convenire. Uno dei motivi per cui gli Stati Uniti costituiscono una sfida durevole, sia storicamente che da un punto di vista teorico, è per il carattere di massa e lo sradicamento spaziale, ambedue espressi dalla celebre icona della frontiera mobile. Ma anche per il più sfuggente e forse più incisivo connotato della malleabile identità politica che, in modo molto contemporaneo, si fonda plasticamente su un'appartenenza acquisita e storicamente costruita più che su quella ricevuta: a differenza degli stati della vecchia Europa, americani non si nasce, ma si diventa. Insomma, gli Stati Uniti testimoniano al tempo stesso di una costituzione tipicamente moderna, la frontiera che continuamente "melts into air"; e postmoderna, l'identità ibrida che tutto ingloba e a tutto si adatta.

Con maggior precisione, il sottotitolo del volume circoscrive questa possibilità nella contraddittoria natura dell'impero: «tempo di oppressione, disuguaglianza, violenza [ma anche di] emancipazione, bellezza, creatività» (p. 12). È un posizionamento chiaro e opportuno che avvia una descrizione orientata dalla domanda se gli Stati Uniti siano il nostro futuro: una nazione che ha saputo organizzare la società di massa a differenza dell'Europa (e dell'Italia), felici eccezioni (anche teoriche) ma eccezioni destinate a sparire perché terra di desueti confini scritti sulla terra, di identità territorialmente circoscritte, di semantiche intraducibili nel linguaggio universale della globalizzazioni.

Saremmo allora americanizzati perché nell'epoca delle masse; ma anche perché parla americano il "dispositivo" che permette di gestirle. E quindi il mondo si massifica e, in parte, si americanizza perché gli USA hanno finora fornito il vocabolario per pensare questo frangente storico. Quando la Cina o gli Emirati si affacciano su questo pozzo vertiginoso, è inevitabile che facciano uso del lessico elaborato da chi per primo ha affrontato il problema.

La città contemporanea è espressione diretta (in realtà quasi diretta, molti sono gli spazi di resistenza e di sfrido) della società di massa e della cultura popolare, due caratteri che si affermano e danno il segno al Novecento globale, al capitali-

simo del consumo e all'immaginario culturale della globalizzazione. In quel periodo, negli Stati Uniti si elabora e si costruisce un nuovo modello di città, con la fuga delle classi medio-alte verso i sobborghi, la segregazione al centro degli operai dell'industria e, soprattutto, delle masse di immigrati, e la concentrazione del lavoro terziario nei CBD di *downtown*. Con questa apertura, i tre ricercatori mettono le basi di una ricostruzione genealogica in chiave dichiaratamente foucaultiana, secondo un approccio radicato nel gruppo napoletano.

In particolare, nel primo saggio, che da solo compone circa la metà del libro, Lieto ricostruisce la "forma" grattacielo che da Manhattan giunge a caratterizzare gli sviluppi contemporanei delle città in tutto il mondo. Con non pochi *excursus* e intermezzi, alcuni episodi spaziali sono proposti come passaggi cruciali contribuiscono a fissare gli elementi di un dispositivo spaziale. Il concepimento del grattacielo, l'interiorizzazione di norme e valori dovuti al rischio di distruzione per gli incendi, la duplice natura del ghetto, la scala metropolitana... Il saggio si dichiara consapevole dell'eterogeneità dei materiali proposti, che ruotano attorno alla distruzione violenta e alla capacità di rigenerarsi del centro del capitalismo finanziario mondiale, e si propone di risolverla innestando la lettura teorica della sedimentazione del dispositivo sull'interpretazione che la geografia neomarxista statunitense (a sua volta piuttosto eterogenea negli inizi e negli esiti: Castells, Hall, Harvey, Sassen) ha compiuto della globalizzazione urbana. Questo snodo consente di concludere che: «il corpo della metropoli diviene un progetto planetario» per la sua capacità di deterritorializzare e ibridare elementi diversi e disparati nel tempo e nello spazio (p. 78).

Nel secondo intervento Formato indaga la diffusione dei *suburbs pavillonnaire* e il mito pseudo-naturalistico della dissoluzione urbana. Il tema il è reciproco del precedente. Come Lieto indaga la disseminazione del grattacielo come segno dell'impero, Formato studia la disseminazione del sobborgo. Con una scombusso-lante differenza: il grattacielo proclama un significato celebrativo, mentre la diffusione urbana proietta «una sterminata disseminazione di equivoci». Il saggio tratteggia efficacemente la costruzione del mito illuminista del ritorno alla natura e ripercorre la progressiva traduzione di questo negli elementi di tecnica urbanistica dispiegata in seguito nei piani modernisti. Un ruolo significativo è attribuito ad Olmsted e le sue prime sperimentazioni sui parchi, presto generalizzati al lessico urbano. Da lì il percorso che attraverso città giardino e CIAM giunge, per strade perverse e smottamenti, allo sprawl "parassitario" ed all'incoerente diffusione urbana odierna. Esiti che sono, ammonisce Formato, l'esito del razionalismo illuminista, più che la sua degenerazione.

Nel terzo e più breve saggio, Biasco tratta dello sperimentalismo comunitarista basato sull'immaginazione di insediamenti unitari, dai falansteri alle arcologie. Spesso futurismi se non utopie, si tratta quasi sempre di progetti sulla carta, quando non espressamente di progetti letterari, che si soffermano non di rado su futuri negativi. L'autrice ricorda come la fantascienza presenti molti esempi pertinenti, ultimo e non casuale la Zion apocalittica ed ambigua del film *Matrix*. Con molta insistenza su Soleri e un po' su Gibson, dunque, il saggio indaga gli immaginari e la proiezione letteraria delle macrostrutture comunitarie. Da lì, cerca di sollecitare la

critica ai recenti esperimenti di realizzazione di città autosufficienti (Abu Dhabi, Dongtan, Masdar City); città, appunto, che si presentano come partissero da zero.

Manhattan, i sobborghi, la palingenesi futuristico-neocomunitaria – i tre temi del volumetto – sono figure potenti e miti della modernità che lentamente il mondo assorbe e, in parte, assimila pur modificando. Questa natura mitica delle nozioni (Lieto, 2013) non è banale, ed uno dei pregi dei saggi è di indagare il campo delle figure dello spazio, il modo in cui le strategie cognitive sedimentate nel tempo distillano rappresentazioni specifiche dei fatti spaziali. In che modo però è compatibile con una lettura genealogica, in che modo queste nozioni agirebbero come dispositivi, a che esiti conducono? A queste domande i tre saggi danno risposte probabilmente diverse, certo con sensibilità e riferimenti non del tutto coincidenti, e forse con sbocchi pure dissimili.

L'interferenza con le asimmetrie del potere sta più a cuore alla curatrice. Avvicinare Foucault ad Harvey le permette di collocare negli anni Settanta la riformulazione cruciale del ruolo della pianificazione e dell'architettura, con la rottura dal modernismo e la riscoperta vuoi del vernacolare, del ritorno ai valori tradizionali o dell'apologia dei frammenti. Presto, questa deriva diventerà l'orgia di compiaciuto manierismo che ci assilla da trent'anni e che permane irrisolta «tra disintegrazione della forma e l'avvento della bigness e della città generica» (p. 87). Contrastare questa deriva non è facile. Mi sembra di capire che la consapevolezza genealogica consentirebbe al pianificatore di mettere in tensione la ricostruzione del passato rispetto ai possibili presenti; e quindi di cogliere meglio le possibilità di intervenire sui processi che ibridano modelli e strategie cognitivi. Un ruolo evidentemente molto sofisticato destinato a cimentarsi sempre con situazioni rischiose e contingenti (che, aggiungerei io, molti neomarxisti e probabilmente Harvey non condividerebbero).

Gli altri due saggi ricostruiscono lo sviluppo dell'immaginario spaziale adoperando materiali più tradizionali provenienti dalla critica artistica e letteraria più che da studi "genealogici". Non è (solo) il nostro immaginario ad essere colonizzato, poco importa se quello quotidiano sedotto da Hollywood o quello professionale ugualmente imbambolato da Microsoft e dalla modellistica. In questo caso la narrazione urbana e l'architettura delle star (Ponzini, 2011) si giustificano per la loro proiezione ideologica: sono pedine importanti di un gioco di trasfigurazione. Ma sono importanti come droghe ideologiche, che alimentano allucinazioni tardocapitaliste tanto azzardate da resantare il delirio (termine spesso evocato). In ogni caso, trionfa una «modernità confusa e frammentaria, in cui tutto appare per quello che in realtà non è» (Formato, p. 117): la via di uscita diventerebbe allora la ricostruzione di corrispondenze strutturali sia pur minime, un vocabolario elementare che consenta di ricostruire un rapporto con la realtà.

Un progetto ambizioso, in conclusione, che si giova ed utilizza la mole di studi sul tema dell'americanizzazione e del consumo, oggetto di incessante aggiornamento di interi dipartimenti di *cultural studies*, oltre che di geografia o planning e di storia dell'architettura. Ma che incontra due critiche di tenore diverso: la prima più perigliosa, riguarda la scelta di operare sulla rilettura di testi critici senza porre mano a fonti dirette, rischiando così di gravitare più sulla storiografia critica piut-

tosto che su un'analisi realmente genealogica; la seconda a carattere stilistico, riguarda la presenza di discontinuità e ricercatezze argomentative, appesantimenti didascalici, alcune gergalità oscure che non sempre faciliteranno i lettori.

(Marco Cremaschi)

Riferimenti bibliografici

Crosta P.L. (1975). *L'urbanistica del riformismo: USA 1890-1940*. Milano: Mazzotta.

Lieto L. (2013). Cross-border mythologies: The problem with traveling planning ideas. *Planning Theory*, 18.

Ponzini D. (2011). *Starchitecture, Scenes, Actors and Spectacles in Contemporary Cities*. Torino: Umberto Allemandi.

Arturo Lanzani, Alessandro Ali, Daniela Gambino, Antonio Longo, Anna Moro, Christian Novak, Federico Zanfi, *Quando l'autostrada non basta. Infrastrutture, paesaggio e urbanistica nel territorio pedemontano lombardo*, Quodlibet, Macerata, 2013, pp. 256, € 35,00.

Venti anni fa *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese* inaugurava la stagione di studi sui territori della dispersione insediativa italiana. Protagonista di questa stagione è stato il racconto. Un racconto dettagliato, esteso, mai esaustivo, attento a non costruire ordini e gerarchie, come specchiato nell'isotropia del territorio continuo, *infinito*, di cui si narrava ripetizione e intreccio di fenomeni sparsi. Molto si è scritto di questa stagione, ed a distanza di solo venti anni non mancano celebrazioni della sua apertura a siglarne al contempo la fine. Le nuove trasformazioni, veicolate da una crisi produttiva e dei consumi particolarmente dura nel nostro paese, chiudono un ciclo, e forse anche un modo di raccontare territori che non cambiano più entro quella vecchia prospettiva di crescita.

Difficile non ripartire da qui in relazione alla pubblicazione di una nuova indagine elaborata da un gruppo di ricercatori del Politecnico di Milano e coordinata da Arturo Lanzani che torna, venti anni dopo, ad osservare quella regione lombarda molto studiata a partire dagli anni Novanta. Non solo. A proporre, per quella stessa regione, un progetto. Due per l'esattezza. L'occasione è la realizzazione dell'Autostrada Pedemontana Lombarda ed i progetti riguardano il sistema degli spazi aperti attraversati dall'infrastruttura in costruzione: il masterplan delle compensazioni ambientali (consulenza commissionata dalla Società Pedemontana), la riorganizzazione degli spazi non edificati e delle aree produttive di alcune conurbazioni lungo il tracciato autostradale (esplorazione sviluppata in ambito universitario con il contributo della Provincia di Monza e della Brianza). *Quando l'autostrada non basta. Infrastrutture, paesaggio e urbanistica nel territorio pedemontano lombardo* raccoglie le due esperienze di progettazione entro una più

ampia operazione descrittiva del mutamento in corso. Quattro sezioni scandiscono il volume.

La prima pone il problema: *un'autostrada senza territorio*. Ovvero l'incapacità delle nuove grandi opere infrastrutturali europee di farsi opere territoriali in grado di interagire con i contesti abitati, con i sistemi ambientali, con le attività produttive insediate, con le infrastrutture ereditate, con le politiche ed i progetti locali di uso dei suoli. Tre mosse mancate, in Lombardia come altrove in Europa, avrebbero potuto dar luogo a processi di trasformazione più virtuosi, capaci di lavorare entro quadri di significato unitari: scenari multidimensionali condivisi, forme di progettualità integrata, piani d'area regionali. Nella difficoltà di attivare progettualità di questo tipo (un progetto di paesaggio, come ampiamente inteso dalla letteratura e faticosamente praticato dagli strumenti disponibili), restano le possibilità di un progetto rimediale che trova nelle compensazioni ambientali un potenziale esiguo per interpretare criticamente le dinamiche di trasformazione in corso ed orientarne più ragionevoli prospettive. Apparentemente non molto. Se seguiamo però il ragionamento che chiude la prima sezione del volume, attraverso una nuova ricostruzione storica della dispersione insediativa in questi territori, ed una nuova descrizione dei suoi modi di cambiare, le prospettive assumono un peso importante. Quel che si pone è *un bivio tra due alternative di sviluppo*. Da un lato una conurbazione che orienta la propria specializzazione attorno al funzionamento della metropoli milanese della quale diviene supporto logistico, piattaforma generica. Dall'altro ancora la città diffusa, con un suo autonomo modo di funzionare, nuovo e più efficiente rispetto al passato, segnato da spazi dell'abitare propri di un'urbanità, oggi come un tempo, differente, ma non di minore qualità rispetto a quella di Milano e luoghi centrali.

L'autostrada non basta per percorrere la prima o la seconda direzione, ma può orientare alcune scelte. Quelle del progetto delle compensazioni ambientali, illustrato nella seconda sezione del volume, indicano con determinazione la seconda. Riqualficazione di boschi esistenti ed inserimento di nuovi, interventi di sostegno alle attività agro-alimentari ed alle colture agricole, mantenimento di prati stabili, filari, siepi, realizzazione di parchi urbani, disegno di una rete di percorsi ciclabili e pedonali, di una *greenway* parallela all'autostrada che attraversa i corsi d'acqua che scendono dalle montagne. Sono questi gli interventi ed i materiali di un masterplan teso a ricostruire una spazialità permeabile e continua attraverso una trama di connessioni ecologiche e ambientali contrappuntate da *landmarks* e articolate lungo sequenze di spazi nuovamente percorribili. Oltre l'autostrada, le compensazioni contribuiscono così alla costruzione di un nuovo paesaggio quale esito di una progettualità aperta e flessibile, concertata e partecipata, su modello di progetti territoriali che in anni recenti si sono richiamati alle teorie del *landscape urbanism* ed a quella che resta forse la più importante, se non l'unica, opera realizzata di trasformazione di un territorio industriale in un parco: l'Emscher Park nella Ruhr.

Il disegno degli spazi aperti periurbani elaborato per la Provincia di Monza e per la Brianza va nella stessa direzione. Sguardi zenitali e osservazioni ravvicinate, visioni di sintesi e perlustrazioni al suolo, producono descrizioni tese ad operare distinzioni, riconoscere grane, tessuti, morfologie: un sistema di spazi aperti fram-

mentario e sconnesso nella Brianza centrale, una trama fitta e ancora bene intrecciata nel Vimercatese. A partire da queste immagini si elaborano progetti che lavorano su ciò che resta di non costruito. I frammenti della Brianza si compongono entro un arcipelago di *isole di natura e agricoltura*, serbatoio di nuove forme di urbanità, espressione di un paesaggio che ritrova forma e funzionamento razionale, che produce energia. La rete di spazi aperti del Vimercatese si riconfigura entro un moltiplicarsi di trame i cui filamenti danno forma ad una nuova *aggreratio*, fitta di percorsi, corridoi di naturalità, porzioni di campagna urbana e più estesi paesaggi agricoli. Nel complesso, due diversi supporti impegnati a ricostruire una città nella forma di un paesaggio agricolo che produce cibo ed energia entro logiche locali più che metropolitane, *radicate al suolo*, capaci di dare senso appropriato e valore congruo ai terreni usati e consumati. Una città diversamente dispersa rispetto a quella di venti anni prima, e diversamente in trasformazione, ma ancora capace di esprimere una sua autonomia ed un suo peculiare funzionamento.

Non si tratta di sola campagna. L'ultima sezione del volume riconduce la descrizione ai tratti distintivi del paesaggio osservato: le aree della produzione. Nuovamente si torna a ricostruirne una storia, di crescita, decrescita, segnata da prove di riqualificazione e innovazione. Se ne descrivono casi, dall'interno degli stabilimenti deserti, dall'alto di visioni zenitali che ricompongono gli assetti entro morfologie variabili. Si indicano scenari evolutivi possibili, strategie di ripensamento complessivo dei distretti tese ad una loro riqualificazione ambientale, energetica, sociale. E si misura qui con più forza l'irreversibilità del mutamento, per ribadire che la direzione è quella presa al bivio di partenza: l'autostrada non basta, serve la città, e la città è ancora quella dispersa che le ricerche di venti anni fa hanno reso meglio leggibile e in parte progettabile. Una città profondamente cambiata, retta oggi da deboli economie emergenti che richiedono spazi e infrastrutture al momento scarsamente disponibili. Ma ancora quella città. Compensazioni ambientali della grande opera infrastrutturale europea, disegno degli spazi aperti alla scala provinciale, scenari di riqualificazione delle aree produttive, si ricompongono in un unico progetto per la città diffusa lombarda dopo la crescita. Un progetto ambizioso, perché la scelta operata al bivio esprime un certo grado di radicalità. Ed è quel bivio che questa nuova esplorazione invita maggiormente a discutere.

La conurbazione a nord di Milano ha caratteri certamente diversi rispetto ad altri più vecchi e fragili distretti italiani ed europei, spesso distanti da importanti città o regioni metropolitane come quella padana. Ancor più estranei e fragili appaiono oggi molti territori periurbani americani, monofunzionali, carenti di quella fitta infrastruttura del welfare che ancora segna e protegge gran parte degli ambienti periurbani europei. Difficile immaginare che i territori della dispersione insediativa lombarda, per come li abbiamo finora conosciuti, possano andare incontro a fenomeni di radicale abbandono o di forte ricentralizzazione delle attività come sta avvenendo in gran parte delle conurbazioni americane. Prospettive di questo tipo escludono che alternative di sviluppo siano perseguibili entro forme di autonomia, seppure misurata, rispetto a limitrofi poli centrali. Nel migliore degli scenari possibili, come ad esempio ampiamente inneggiato negli Stati Uniti con lo slogan *The Metropolitan Revolution*, è la città, quella densa di relazioni e ricca di capitali eco-

nomici e culturali, a poter riprendere in mano le sorti di più vaste aree metropolitane evitando gli effetti perversi della decentralizzazione delle sole esternalità negative. La Brianza è altra cosa, e difatti Milano quasi scompare dal nuovo racconto e dagli scenari sottesi alla scelta operata al bivio. Come venti anni fa, qui, sono ancora le grandi e piccole infrastrutture della mobilità periurbana a poter garantire ambienti di vita e lavoro di qualità, è la manutenzione della rete del welfare esistente, è l'invenzione di una nuova città pubblica che persegue un autonomo orizzonte di sviluppo entro un'inedita alleanza con la campagna. Come venti anni fa questo orizzonte si gioca qui. È *radicato al suolo*. Ma ancor più di venti anni fa, pare radicale adesso il progetto che per questa città si immagina: entro economie ribaltate e modi di abitare cui è richiesto l'abbandono di logiche individualiste e l'assunzione di stili di vita che paiono evocare una nuova mutazione antropologica, tutto si gioca ancora a partire dall'interno di uno spazio confinato che, per quanto poroso, permeabile, isotropo, mantiene una sua propria specifica autonomia. Milano non c'entra. Inevitabile allora il confronto con quanto si dice oggi altrove, dove si riconosce a città e poli centrali una grande forza, l'unica in grado di consentire un'uscita dalla crisi attuale e sostenere plausibili alternative di sviluppo per i territori metropolitani.

(Angelo Sampieri)

Antonio Longo, Alessandro Ali, *Progetto urbanistico e risorse scarse. Il Piano di Governo del Territorio di Cernusco sul Naviglio*, Firenze, Alinea Editrice, 2011, pp. 204, 32,00 €.

Scrivere di urbanistica oggi è un impegno necessario per ricentrare l'attenzione sul progetto pubblico della città, oltre che un utile contributo nel difficile scenario del fare urbanistica. Il piano urbanistico comunale è, in generale, strumento chiamato ad affrontare una sfida dura e ad armi impari: governare a livello locale i territori dell'abitare, del muoversi, del riposare, del produrre e dell'investire soffre del peso di dinamiche esogene sempre più determinanti; la qualità delle risorse ambientali primarie come l'aria, l'acqua, il suolo, dipende solo parzialmente dalle scelte e dalle azioni messe in campo localmente. Nello specifico di comuni di regioni metropolitane, tali condizioni sfavorevoli si amplificano richiedendo la sperimentazione di strade non rituali, ma di senso ed efficaci.

Il Piano di Governo del Territorio, declinato nella legge urbanistica regionale lombarda 12/2005 nelle tre componenti del Documento di Piano, del Piano dei Servizi e nel Piano delle Regole, non è peraltro «esente da incertezze e ambiguità», richiamate anche nel volume, da affrontare con rigorosa attenzione e capacità di visione.

Dato questo quadro, la presentazione del Piano di Governo del Territorio di Cernusco sul Naviglio (MI), redatto tra il 2008 e il 2010, in forma di libro, è da considerare un'iniziativa pregevole di Antonio Longo e Alessandro Ali. Il volume propone un'approfondita disamina del piano, non limitandosi alla sintesi su rivista di settore e, d'altro canto, affronta il tema del fare progetto urbanistico comunale

nel cuore di un territorio ormai, erroneamente, percepito come un *unicum* della regione urbana milanese.

Il volume è articolato in tre parti che soddisfano altrettanti registri dello scrivere di urbanistica:

- il racconto, intenzionalmente selettivo negli argomenti da porre alla riflessione, interessato a evidenziare il *concept* del piano, la ricerca e la sperimentazione che ha accompagnato il processo e il progetto;
- la presentazione di profilo tecnico, che si affida ai documenti costitutivi del piano, interessata alla discussione sui materiali;
- il contributo degli apporti specialistici che hanno accompagnato la formazione e l'affinamento del piano. La contestuale presenza di questi tre modi costituisce una qualità del volume e un motivo di attrazione per lettori di diverso profilo.

La prima parte, documentata da belle immagini tutte in bianco e nero che contribuiscono a fare apprezzare il linguaggio ideato per la ricerca, per lo scrivere di urbanistica, consente al lettore di capire il territorio cernuschese e l'esperienza del Progetto.

Impariamo che Cernusco sul Naviglio, 30.000 abitanti, è centro principale dell'ambito subprovinciale del Martesana-Adda per il quale il Progetto Strategico "Città di città" e il Ptcp della Provincia di Milano hanno introdotto un quadro di azioni e indirizzi approfonditi con il Pgt. Apprendiamo inoltre l'importanza, a livello locale, della costruzione diintonie tra domanda politica, comunità locale e gruppo tecnico interdisciplinare per un esito positivo del percorso del piano.

L'interpretazione di Cernusco sul Naviglio come «città straordinariamente normale», emersa dalla rassegna dei piani sovralocali, dalle indagini socio-economiche e sulla città fisica, rende consapevoli della situazione per molti aspetti privilegiata del comune sviluppatosi lungo il Naviglio della Martesana e le linee celeri dell'Adda, oggi linea della metropolitana. Una città "isola" e "presidio" insieme, in cui numerosi fattori come lo spazio aperto, le infrastrutture verdi-azzurre, un'abitabilità declinata nella presenza di numerosi indicatori di qualità a segno positivo, l'attrazione quotidiana di popolazioni metropolitane per l'utilizzo di servizi e motivi di lavoro, concorrono a determinare un'immagine urbana ricca e fatta di elementi distintivi rispetto alle realtà dei comuni confinanti.

Le situazioni sulle quali il Pgt 2010 è stato chiamato a misurarsi sono riportate nel loro connotarsi come storie di ordinaria urbanistica e al contempo di ambiziosa visione per il futuro:

- l'impegnativa eredità delle consistenti previsioni del precedente piano;
- un'importante crisi immobiliare;
- la necessità di ricalibrare le possibilità di edificazione pregresse in favore di un ridisegno urbano complessivo ancorato al sistema degli spazi aperti e alla ridefinizione della misura della città;
- l'occasione di un piano che traduce tecnicamente l'obiettivo strategico di incrementare i caratteri distintivi di qualità della città facendone un fattore di attrattività metropolitana.

Definito il quadro generale, la prima parte del volume prosegue con le scelte caratterizzanti la costruzione del piano:

- la sede operativa stabilita presso gli uffici comunali, che ha garantito collaborazione e possibilità di verifiche continue;
- le modalità di avvicinamento al progetto urbanistico, di cui non viene giustamente celato il carattere inizialmente disordinato e progressivamente messo a fuoco grazie a pazienti attività di indagine, ascolto, comunicazione e scambio;
- la progettazione in parallelo delle tre componenti del piano.

La presentazione del progetto urbanistico mediante sintetici testi ed efficaci schemi diagrammatici orienta intenzionalmente il lettore sulle questioni centrali:

- l'interpretazione delle forme della città consolidata,
- il sistema dei servizi;
- la definizione degli areali minimi di riferimento, i “campi”, per la disciplina delle trasformazioni;
- i meccanismi perequativi e compensativi attuativi;
- la risposta al progetto espressa con le osservazioni di associazioni, enti e privati.

La seconda parte del volume, per dimensione simile alla prima, è più presentazione tecnica e meno racconto dell'esperienza di progetto; diventano infatti protagonisti alcuni elaborati significativi dei tre documenti costitutivi del piano e trova risposte il lettore interessato a entrare nei materiali originali.

Del Documento di piano sono restituiti il disegno d'insieme e le strategie generali dei «sette progetti per la città». Si ha così consapevolezza dell'immagine urbana complessiva e dei ruoli delle diverse parti. Le schede dei sette progetti sono anche chiave di accesso al Piano dei servizi e al Piano delle regole.

La condivisione, tra Piano dei Servizi e Piano delle Regole, della serie di tavole in scala 1:2.000 relative alle Regole per gli interventi e l'uso del suolo è, tra l'altro, traduzione materiale dell'elaborazione contestuale e integrata del progetto della città pubblica e della disciplina delle trasformazioni private, nonché di una gestione omogenea del delicato livello di maggior dettaglio del progetto urbanistico. Questo aspetto di integrazione è da evidenziare come scelta propria di questo piano, significativa anche in relazione al fatto che solo il Piano delle regole è strutturato da requisiti della legge regionale mentre il Piano dei Servizi ha maggiori gradi di discrezionalità.

L'attenzione a mantenere il disegno d'insieme è declinata inoltre negli aspetti di sostenibilità economica del piano e nell'orientamento del quadro complessivo di bilancio e spesa per la città pubblica, disgiungendo gli oneri e le realizzazioni derivanti dai singoli interventi privati dall'attuazione dei servizi a pertinenza dell'intervento stesso.

Mantenendosi nel solco di quella solida e affermata cultura del fare urbanistica che concepisce il Piano urbanistico anche come strumento di introduzione e accompagnamento al progetto di singole parti dell'insieme, il Pgt 2010 si caratterizza per la cospicua dote di schede di progetto per le aree pubbliche e di direttive e indicazioni progettuali preliminari per le aree di nuovo carico urbanistico. Schede per residenze e servizi sociali, spazi aperti, servizi alle imprese, riqualificazione e potenziamento delle aree dei nodi infrastrutturali, costituiscono il parco progetti del Piano dei Servizi, mentre per i “campi” della trasformazione privata sono specifi-

cati obiettivi, destinazioni d'uso, parametri edilizi e urbanistici e indicazioni preliminari per la progettazione di spazi aperti e di edifici.

La breve terza e ultima parte del volume si apre con la sintesi di una riflessione tra incaricati e Giunta svoltasi a pochi mesi dall'approvazione del Pgt, curata da Giulia Alberio e Claudio Calvaresi, su questioni concernenti il rapporto tra domanda politica e declinazione tecnica, la costruzione dell'immagine urbana e la gestione temporale delle trasformazioni. Un approfondimento sulle infrastrutture e mobilità, di Patrizia Malgeri, ripositiona la realtà cernuschese nello scenario dell'area metropolitana milanese.

Chiude il volume un intervento di Paolo Pileri sulla Vas. Dopo avere evidenziato le incertezze e gli "equivoci" sulla valutazione della pianificazione comunale così come concepita dalla l.r. 12/2005, l'autore presenta gli aspetti originali dell'esperienza della Valutazione ambientale del Documento di piano del Pgt di Cernusco, in particolare alcune azioni che riguardano la risorsa suolo. Il contributo si chiude con un'agenda consegnata alla riflessione comune per una futura Vas più efficace.

A lettura terminata, si verifica il particolare effetto di volere ripartire dall'inizio del racconto, in particolare dal titolo, del quale verrebbe da suggerire la riformulazione in *Progetto urbanistico e risorse latenti*. Dal volume emerge infatti l'immagine di una città le cui potenzialità sono legate ad un'abitabilità che non è solo la somma di indicatori misurabili ma anche espressione di un'identità radicata che nel progetto urbanistico ha trovato un'occasione di conferma e valorizzazione.

(*Maria Fiorella Felloni*)

Milena De Matteis, Alessandra Marin (a cura di), *Nuove qualità del vivere in periferia. Percorsi di rigenerazione nei quartieri di edilizia residenziale pubblica*, Edicom edizioni, Monfalcone, 2013, pp. 256, 25 €.

Il volume a cura di Milena De Matteis e Alessandra Marin presenta una prima parte degli esiti della ricerca nazionale *Living Urban Scape – Abitare lo spazio urbano* (LUS) svolta nell'ambito di un progetto FIRB. Il titolo originario del progetto finanziato dal Miur e coordinato da Milena De Matteis dell'Università luav di Venezia e da Maria Livia Olivetti dell'Università Roma Tre era: «La riconfigurazione degli spazi aperti, la densificazione e i sistemi naturali come strumenti per la riqualificazione delle periferie residenziali. Valutazioni, strategie e *best practices* per migliorare la qualità dell'abitare negli insediamenti». L'attenzione dell'attività di ricerca e del volume viene rivolta ad un tema che secondo le curatrici sarà in grado di condizionare in modo rilevante il futuro delle città in Italia e in Europa: gli spazi della città del secondo Novecento e, in particolare, le periferie residenziali pubbliche. Sono proprio queste le aree nelle quali appare oggi più forte la necessità di intervento, e dove meglio può prendere corpo l'idea secondo cui migliorare la vivibilità delle periferie residenziali (pubbliche e non) costituisce una delle grandi sfide della società contemporanea, un nodo chiave nella definizione delle politiche sulla sostenibilità delineate a livello internazionale.

La rigenerazione urbana è da tempo al centro di varie politiche europee e nazionali, rinnovandosi continuamente, attraverso indirizzi e orientamenti sempre più precisi ed efficaci, ma risultando spesso al contempo (e specie in Italia) disattesa, alla prova dei fatti.

La scelta della “città pubblica” del trentennio 1960-80 come oggetto principale d’indagine della ricerca LUS è dovuta alle peculiarità presentate da queste parti urbane. Tra i fattori che hanno condizionato tale scelta vi sono le configurazioni insediative ampie e dilatate frutto della normativa urbanistica e dell’interpretazione (spesso poco adeguata) delle idee del Movimento Moderno; il posizionamento originario ai margini delle città, e il loro “ritorno al centro” causato dalle successive espansioni urbane; le numerose problematiche e situazioni di degrado fisico e sociale, riscontrabili sia nelle grandi città, sia negli interventi residenziali pubblici realizzati in provincia. La ricerca si caratterizza per l’obiettivo di portare un ulteriore contributo alla conoscenza dei fenomeni complessi oggi riscontrabili in tali contesti, nonché di individuare possibili scenari d’azione e strategie di progetto volti a migliorare la qualità dello spazio fisico e favorire lo sviluppo di un più adeguato assetto ambientale.

Secondo le curatrici del volume i quartieri pubblici, con i loro spazi aperti residuali e le loro densità, quasi sempre diverse da quelle della città privata, possono porsi infatti come risorse per la definizione di nuovi modelli di qualità dell’abitare: fungendo di volta in volta da tramite tra città e campagne urbane, da luogo dove sperimentare forme e modi di abitare innovativi, da centri di riferimento per un territorio urbanizzato privo di occasioni, servizi di prossimità, opportunità di scambi e stimoli alla creatività. La ricerca ha proposto una reinterpretazione di questo “spazio pubblico”, come “spazio sociale”, sul quale intervenire valorizzando, attraverso processi partecipativi, le esistenti pratiche d’uso. Lo spazio pubblico diviene risorsa da condividere tra abitanti e nuovi attori sociali.

L’articolazione del volume muove dall’idea di proporre utili confronti tra risposte già individuate e risposte in via di formazione; da un lato, si è ricomposto lo stato dell’arte relativo ad alcune ricerche su periferie pubbliche, paesaggi urbani e strumenti per la rigenerazione della città, mentre, dall’altro, si è posta una prima sintesi degli esiti finora raggiunti dalla ricerca LUS.

La prima parte affida quindi alla voce di numerosi esperti e docenti universitari la composizione di un quadro volto a raffigurare lo scenario di riferimento, suggerendo e descrivendo plurimi approcci, strategie, strumenti di intervento. È organizzata in tre blocchi, articolati per campi d’indagine e questioni fondative, che sono stati così definiti:

- *Indirizzi e strategie di progetto.* Quali opportunità di riqualificazione presentano oggi le periferie pubbliche? Quali sono le problematiche da affrontare negli insediamenti residenziali oggetto di studio, quali le strategie condivise oggi riconoscibili? Come si può ripensare il concetto stesso di “spazio pubblico” e perseguire la sostenibilità degli interventi?
- *Paesaggi urbani e progetti in equilibrio.* Quale rilevanza attribuire agli spazi di naturalità nel rapporto tra l’abitazione ed il paesaggio urbano? Che rilievo han-

no questi spazi per il benessere psicofisico dell'uomo? Quali interpretazioni possono essere date delle condizioni e culture abitative nelle periferie?

- *Strumenti e scenari di fattibilità.* Quali strategie, processi ed economie possono guidare progetti di rinnovo fattibili ed efficaci? Quali sono i principali soggetti interessati ad intervenire nei processi di rigenerazione urbana, e con quali possibili motivazioni? Come arrivare ad una durevole sostenibilità socio-economica?

A partire dai primi anni Novanta, in molte città italiane, i quartieri di edilizia residenziale pubblica vengono investiti da rilevanti interventi e processi di trasformazione, la loro osservazione testimonia l'affermarsi di diversi possibili atteggiamenti, a volte compresenti nelle strategie adottate dai vari attori, che nel volume vengono accorpate in tre famiglie:

- la tutela del quartiere, considerato come patrimonio condiviso e luogo dell'identità di una comunità, e lo sviluppo della capacità di mettere in gioco i valori riconosciuti dai differenti attori delle trasformazioni urbane, in special modo dagli abitanti;
- la densificazione dei suoi spazi, attraverso l'inserimento di nuove quantità edilizie, la diversificazione dei principi insediativi, l'aumento delle funzioni insediate, e specie dei servizi di prossimità, e della loro commistione alla residenza;
- la sottrazione selettiva di quantità edilizie, con relativo reimpiego o meno delle volumetrie demolite, e la ridefinizione radicale di parte degli spazi esterni o di transizione del quartiere, finalizzate alla ricerca, di una sua nuova adeguatezza alle mutate pratiche dell'abitare.

Il libro ha il merito, fra gli altri, di richiamare un dibattito ormai flebile sui quartieri di edilizia residenziale pubblica; nella stagione dei "programmi complessi" sono stati luoghi di sperimentazione di percorsi di riqualificazione fisica, di rigenerazione socio-economica, di riconfigurazione della loro identità e dei rapporti con le città cui appartengono. Una notevole attività di ricerca si è sviluppata a partire dalla descrizione e valutazione di queste esperienze e dei loro esiti, portando ad un cambiamento dei modi di guardare ai quartieri pubblici (e spesso al resto del territorio abitato), indagando forme e modi d'uso.

Secondo il volume è possibile accompagnare enti locali e amministrazioni nel costruire approcci adeguati al percorso di rigenerazione dei quartieri residenziali pubblici o delle parti di città che li includono; ma è anche necessario contribuire a un più vasto e diffuso innalzamento della qualità complessiva dell'intervento sul patrimonio abitativo, sia quello tuttora in mano pubblica, sia quello in parte privatizzato. Immaginare la costruzione di set di strumenti, indicazioni di programma, suggerimenti ai legislatori e agli amministratori locali, criteri guida per i tecnici e per i progettisti, in grado di estendere il beneficio del consolidato percorso di ricerca su questi temi ai diversi attori coinvolti in ogni, piccolo o grande, processo di questo genere. Avere la coerenza di "tornare" a più riprese sul luogo in cui l'azione di progetto o di accompagnamento si è depositata, per monitorarne effetti positivi e negatività, quando sia posta alla prova del tempo; prestando particolare attenzione, e qui esprimo un personale punto di vista, a come le attività di coinvolgimento dei cittadini siano state in grado di tradursi in sostegno all'urbanità ed educazione alla

cittadinanza. La responsabilità di non depauperare la fertilità di questi “territori” grava sulle spalle di molti, l’importante è assumerla in modo condiviso.

(Francesco Gastaldi)

Francesco Domenico Moccia, *Urbanistica. Interpretazioni e processi di cambiamento*, CLEAN, Napoli, 2012, pp. 493, 22 €.

Riscrivere le origini per una nuova coesione disciplinare

«Un’attività di ricerca con una buona dose di rischio». Così Bianchetti (2013) definisce la recensione di libri in campo urbano: fatti salvi il dovere di chiarezza e il principio di responsabilità da parte di chi scrive, questa espressione dà per acquisito il disancoraggio dalle forme date della critica strutturalista, e indica un procedere «appassionato e ondivago» della lettura che intensifica il testo di riferimento per aprire piste e interrogativi ulteriori. Il disancoraggio – come avverte *la buona dose di rischio* – apre alla possibilità di addentrarsi in direzioni esorbitanti, che non renderebbe, secondo un certo modo di pensare, un buon servizio alla descrizione dei contenuti di un libro – uno dei compiti plausibili di una recensione.

Ma come si fa a non assumersi il rischio di travalicare i limiti di un libro che, fin dal titolo, si attribuisce un compito evidentemente esorbitante per un’opera sola?

Facendomi questa domanda, mi assumo il rischio di trascurare aspetti pur rilevanti, di questo saggio di Moccia, per affrontarlo, piuttosto, come snodo di un dispositivo più complesso, che in maniera sintetica definirei “discorso sulla pianificazione urbanistica”. Per discorso intendo il reticolo complesso di procedure e principi entro cui transitano oggetti, enunciati e attori che, di volta in volta, definiscono le possibilità entro cui un sapere si dà, disponendosi secondo relazioni di potere a intensità variabile (Foucault, 2004) – nel nostro caso, dalle logiche accademiche alle aspirazioni di incisività politica cui i pianificatori, malgrado gli insuccessi patenti, non smettono di rinunciare.

Nel solco della *koinè* di ciascuna epoca – dall’organicismo all’empirismo, dal neo-positivismo fino alle linee euristiche più recenti – i libri che si preoccupano di offrire una definizione di urbanistica, dai manuali ai compendi teorici, lavorano in diverso modo sulla base di principi (di esclusione/inclusione, in primo luogo) e di procedure di selezione che mettono insieme esperienze, modi del fare, immagini, protagonisti e antagonisti, proponendo di volta in volta una perimetrazione di campo, e cioè un nucleo di valori di riferimento, un insieme di tecniche e metodi di intervento, e una specifica forma di affiliazione a una tradizione culturale e politica. Si tratta, in questo senso, di forme del discorso di natura genuinamente “fondativa”, da non confondersi evidentemente con le vocazioni fondazioniste che, periodicamente, si manifestano come reazione corporativa alla debole incidenza dell’urbanistica come discorso pubblico.

Il saggio di Moccia si iscrive in questo contesto discorsivo offrendo materiale per interrogarsi su come oggi una comunità di pratiche – che non assumo come un

dato ma come una possibilità – potrebbe formarsi intorno a un nucleo di questioni e temi urgenti che riguardano la città e il territorio.

E lo fa a partire da un rito fondativo che rinnova attraverso la scrittura il “mito delle origini”, interrogando cioè la tradizione che individua come “propria” a partire dalle questioni e dai conflitti che attraversano il campo dell’urbanistica contemporanea, con l’intento – tipico del discorso mitico-fondativo – di costituire un “noi”, di rinnovare un senso di unità e di coesione nel momento stesso della crisi (Lieto, 2013). In questo senso, il saggio si cimenta in apertura con la riscrittura delle dimensioni costitutive della disciplina: politica, economica, sociale, estetica, utopica ed etica. E in questa articolazione integra la forma programmatica classica, offerta sin da *Teoria de la urbanizaciòn* di Cerdà, di una disciplina presa tra tecnica e politica, con le componenti che provengono da altre tradizioni del pensiero europeo – l’utopia riformatrice e l’estetica di matrice sittiana.

Il senso di questa operazione va ricercato non solo nell’inclusione nel campo dell’urbanistica del registro visionario e della funzione estetica dell’architettura – su cui si potrebbe discutere, data la forte divergenza che ha caratterizzato i due discorsi nella piega postmoderna alla fine degli anni Settanta – ma anche nel tentativo di offrire un programma culturale da discutere, da mettere alla prova rispetto alle domande e ai conflitti che la città contemporanea pone all’attenzione di studiosi e professionisti. In questo senso, dire cos’è l’urbanistica oggi non ha tanto il valore di un’asserzione, ma di un invito a parlarne a partire da un’ipotesi sufficientemente ampia e inclusiva, che seleziona le aree problematiche su cui intervenire ed ambisce a occupare una posizione influente nel discorso pubblico sulla città.

Ancora ragionando sul tema delle origini, il libro dà poi molto spazio alla tradizione americana del *city and regional planning*, riconoscendo un quadro culturale comune di reciproche contaminazioni che, nel corso del Novecento, si è sviluppato a partire dalla crescente egemonia americana nella vita politica europea. Questo aspetto è centrale nel tentativo di offrire uno sfondo ai movimenti che, nell’orizzonte della globalizzazione dei saperi e della mobilità trans-nazionale delle politiche urbane, stanno producendo una sensibile ibridazione delle pratiche stesse di trasformazione urbana, all’insegna di culture sempre meno localmente identificabili. Le relazioni Europa/America sono state, in questo senso, il principale terreno di formazione e sperimentazione di un’aspirazione trans-nazionale – se non cosmopolita – che oggi alimenta molte comunità di pratiche e reti di collaborazione internazionale. E anche, notoriamente, il quadro in cui si sono dispiegate forme di dominio (a partire dall’egemonia linguistica) che si riflettono nella diffusa omologazione dei modelli di politiche e dei paesaggi urbani contemporanei.

Un ulteriore elemento che caratterizza il modo con cui questo libro riscrive e vivifica la sua tradizione, è rintracciabile – a partire dalla sua forma narrativa prevalente – nelle esperienze che seleziona per esemplificare e discutere i temi rilevanti che intende trattare. La scelta di esperienze paradigmatiche (Londra e Milano) è in questo senso rilevante perché indica un rapporto dialettico con la storia che non si limita alla mera registrazione di eventi, ma ne riconosce la portata, la scia di effetti significativi. In questo senso, è come dire che la città europea non è stata più

la stessa dopo la trasformazione dei Docklands londinesi, come pure, nella stessa fase storica, è cambiata quella americana dopo Baltimora.

In termini di proposta complessiva, il saggio individua nell'ambiente e nella sostenibilità l'orizzonte di senso cui la disciplina deve collocarsi per orientare la sua azione e lo sviluppo delle sue ricerche. Qui è in gioco la dimensione politica della pianificazione, volta a una forma di universalismo contingente che si appella ai valori dell'ambiente e della sopravvivenza delle specie, secondo una linea influente praticata da buona parte del dibattito accademico e centrale in molte pratiche professionali.

Ed è in questo senso che il libro compie – se vogliamo dire così – la sua “parabola mitologica”, dal rito delle origini al piano attuale di una (sperabile) coesione sui temi ambientali.

Penso infine che la *buona dose di rischio*, cui facevo cenno in precedenza, stia non solo nella traiettoria “esorbitante” che ho deciso, da lettore, di seguire a partire dalle considerazioni fatte in questo libro, ma anche nel tentativo – che va invece attribuito all'autore e alla struttura di ragionamento che offre – di tenere insieme argomenti complessi e controversi in un testo che – come si comprende bene soprattutto nella seconda parte, dedicata ai campi più o meno tradizionali entro cui si articola il mestiere di urbanista – aspira soprattutto a essere un libro per gli studenti.

Qui c'è tutta la difficoltà, e la sfida, di raccogliere entro un ragionamento coerente e “finito” i materiali necessari per attivare la formazione di una nuova leva, per stimolarne l'interesse e indirizzarne il percorso di apprendimento e di maturazione critica. Insomma, per attivare la formazione di una “comunità di apprendimento”. Tentativo non facile e molto controverso, specie in una fase storica come questa, nella quale i corsi di laurea in urbanistica non sembrano, per lo meno in Italia, godere di ottima salute.

Si potrà discutere, poi, degli argomenti trattati dal libro e dell'eventuale esclusione di altri, ritenuti magari significativi e omessi ingiustamente. Ma non prima di aver riconosciuto, come ho tentato di fare, il “compito esorbitante” che, come ogni forma di testualità collocata in una costellazione discorsiva più ampia e dai confini incerti, anche questo saggio inevitabilmente assegna a se stesso.

Il rischio, in fondo, scrivendo di *urbanistica* oggi, credo sia tutto qui.

(Laura Lieto)

Riferimenti bibliografici

- Bianchetti C. (2013). Scrivere di libri (in campo urbano). *Planum – The Journal of Urbanism*.
- Lieto L. (2013). Cross-border mythologies. The problem with traveling planning ideas. *Planning Theory*, Online First (December 2013).
- Foucault M. (2004). *L'ordine del discorso*. Milano: Einaudi.

Chiara Barattucci, *Zoning/Mixité. Alle radici dell'urbanistica italiana e francese 1870-1945*, Officina Edizioni, Roma, 2013, pp. 223, 22 €.

Lo zoning, già oggetto polemico delle revisioni dell'urbanistica moderna, appare oggi in posizione un po' decentrata rispetto alle parole d'ordine e ai problemi che l'urbanizzazione planetaria richiama ai saperi e alle professioni. Viene usato nei piani, nelle prassi amministrative e legali negli stati di tutto il mondo, non viene invece più proposto come sintesi eloquente per l'assetto della città a venire, come veicolo per le grandi trasformazioni territoriali e immobiliari, sconfitto sul campo dall'immediatezza iperrealista dei render, dei filmati sul web, del marketing multimediale. La mixité come condizione di mescolamento sociale, culturale, conoscitivo, esperienziale, sembra invece piacere a tutti, non si presta a usi burocratici, fa intravedere un campo positivo in cui fenomeni spontanei, popolari, rettifiche automatiche del determinismo economico e delle discriminazioni si incontrano, inducendo gli attori sociali a reciproci scambi e vantaggi.

Il libro di Barattucci indaga declinazioni, autori, varianti dello zoning all'interno dei limiti di tempo e di spazio dichiarati dal sottotitolo. Il testo appare esito di un serio lavoro di ricognizione, capace di allargare le sue finalità fino a un ampio riesame della storia disciplinare, attraverso la comparazione nazionale desunta dalla storiografia urbanistica, che costituisce l'archivio principale della ricerca.

L'avvio contiene due prefazioni brevi di Donatella Calabi e Franco Mancuso, e un'introduzione dell'autore, in cui sei pagine e mezza di testo si fronteggiano con quattro pagine di note: la pluralità di orientamenti d'ingresso induce a leggere tale meta-testo dopo aver effettuato l'esame del testo primario. Il libro si struttura in quattro capitoli/contenitori, con note e immagini a fine capitolo, e una bibliografia finale di 23 pagine, ordinata per autore. Il primo capitolo (pp. 29-62, con 115 note e 4 immagini) si apre con una definizione: «con il termine inglese *zoning* designiamo lo strumento regolamentare di uso e valore del suolo che nel corso del XX secolo, fino a oggi, ha determinato nei documenti urbanistici di molti Paesi europei differenti zone da destinare ad attività diverse, prescrivendo per ognuna di esse regole per la costruzione. Esso permette di orientare, prevedere, prescrivere, per zone, la futura organizzazione urbana nella sua dimensione 'funzionale' (per usi e attività), morfologica e sociale» (p. 29). L'origine dello strumento viene ricondotta all'ambiente tedesco tra il 1870 e il 1875, ovvero prima del XX secolo, aderendo alla genealogia tracciata a cavallo tra anni Sessanta e Settanta del Novecento da una fitta serie di testi: Collins and Crasemann Collins (1965), Toll (1969), Piccinato (1974), Logan (1976), conclusi da un libro destinato a rimanere come un classico della letteratura urbanistica, Mancuso (1978). Il secondo capitolo (pp. 63-118, con 252 note e 10 immagini) è dedicato alla Francia, da Haussmann alla legge urbanistica del 1943, ed evidenzia come la periodizzazione adottata oscilli tra criteri interni ed esterni agli eventi disciplinari, con netta prevalenza di questi ultimi, al punto che non si può non aderire all'osservazione contenuta nella prefazione di Calabi, di rettifica leggera del periodo considerato in 1874-1943 (tra le otto tesi

sull'urbanistica pubblicate da Baumeister su *Deutsche Bauzeitung* e l'approvazione della legge urbanistica generale francese da parte del governo di Vichy, che segue di un anno l'omologo provvedimento italiano approvato dal parlamento fascista). Tale precisazione sottolinea la rilevanza della disposizione temporale degli eventi disciplinari, ed evidenzia come rimanga fuori dallo studio di Barattucci il periodo che segue la codificazione normativa nazionale dello zoning. Il terzo capitolo (pp. 119-178, con 289 note e 12 immagini) tratta del contesto italiano, e rileva l'importanza di alcuni piani regolatori di città, tra cui il piano di Roma del 1909 di Edmondo Santjust di Teulada, cui viene riconosciuto in relazione al concetto di zonizzazione un ruolo instauratore, appoggiandosi alla genealogia tracciata da Gustavo Giovannoni negli anni Trenta. Il quarto e ultimo capitolo (pp. 179-197, senza note e immagini) è dedicato alle conclusioni, a partire da un riassunto dei capitoli precedenti, e ribadisce l'importanza avuta in Italia e in Francia da Baumeister (1876), evidenziando più le differenze strutturali tra i due contesti nazionali che i momenti di interferenza e di collaborazione, che paiono quasi assenti. Le élites tecniche francesi che hanno concorso nel definire i lineamenti dello strumento all'interno della cultura urbana vengono rinvenute in quattro gruppi: i geografi (ricordiamo almeno Vidal de la Blache, Blanchard, Pöete), il Musée Social, organo di utilità pubblica con intenti riformisti all'interno del quale si colloca l'azione di alcuni protagonisti come Sigfried e Risler; gli architetti del Prix de Rome (Garnier, Jausse, Prost, la SFA); gli autori di manuali (Joyant, Raymond). Per l'Italia vengono riconosciuti quattro attori che hanno prodotto l'adozione dello strumento urbanistico: gli igienisti (Broggi, Pedrini); i tecnici municipali, primi redattori di piani regolatori municipali, gli ingegneri, autori di piani e di trattazioni manualistiche a partire dagli anni Venti (Chiodi, Albertini); gli architetti urbanisti, in rapporto con le istanze elaborate nella sede dell'INU, con un forte ruolo esercitato da Giovannoni e Piacentini, e dal "loro allievo" Piccinato. Barattucci individua tre principali ragioni del successo dello zoning, e dunque delle sue conseguenze e responsabilità: ordinare le relazioni tra centro e periferia, opporsi alla crescita urbana senza regole, costruire una città più verde e salubre. Vengono infine estratte, ma non argomentate (forse perché viene ritenuto implicito il ruolo argomentativo svolto dalla precedente trattazione) le ipotesi interpretative e le esortazioni operative: zoning e mixité avrebbero tra loro un rapporto conflittuale, fin dalle radici della disciplina, contribuendo alla divisione funzionale, e quindi alla frammentazione e dispersione della città europea. La rigidità applicativa intrinseca allo strumento avrebbe inoltre inibito l'utilità concreta del suo impiego, fino alla mobile e incerta soglia del contemporaneo, in cui si prospetta l'orizzonte del suo superamento.

L'insieme delle 674 note compone un apparato eterogeneo e si affatica nel voler assolvere troppi compiti, compreso alcune biografie brevissime e riflessioni a volte molto dotte che inducono una certa confusione su chi ne sia il destinatario, che nell'introduzione (p. 23) viene dichiarato essere gli studenti universitari, gli urbanisti, i cittadini. Forse una loro selezione e riduzione a piè di pagina avrebbero reso la comprensione delle implicazioni del tema più facile. Vincoli editoriali sicuramente hanno inciso sull'apparato iconografico che risulta scarno, sovente non leggibile, e ricavato dalle riproduzioni dei piani contenute nei testi storiografici, e

non da fonti di prima mano, anche se di faticosa reperibilità. Un rapporto dialettico tra immagini e testo all'interno dei capitoli, come avviene in Mancuso (1978), sarebbe stato preferibile, in quanto avrebbe mostrato l'elezione a materiale d'indagine dei documenti grafici di zonizzazione (zonazione, zoning, zonage). Riconosciamo peraltro con Mazza (2005) che «gli strumenti analitici di cui disponiamo per analizzare disegni e scritti del piano sono poveri, e sono minati alla base da un disaccordo o, più precisamente, dalla riluttanza a discutere e cercare un accordo su quanto possiamo considerare l'elemento comune o uno degli elementi comuni, che costituiscono la forza del piano e il termine di riferimento indispensabile da cui procedere nella costruzione di un linguaggio tecnico specifico e di un linguaggio cumulabile».

Cinquant'anni di critica allo zoning, che usualmente vengono fatte cominciare con le posizioni del Team X in seno ai CIAM e di Giancarlo De Carlo (1964), inducono a più riflessioni. La rassegna comparativa di Barattucci evidenzia usi e declinazioni differenti, a volte opposti, che mostrano una linea di critica interna e contemporanea agli autori che sperimentano lo zoning in piani e progetti. L'iniziatore Baumeister ad esempio «tra il 1874 e il 1876 elabora lo strumento con la volontà di razionalizzare, con attitudine organicista, tendenze e conseguenze urbanizzative da lui considerate naturali» (p. 188). In ciascuna delle tre zone fondamentali della città, commerciale, industriale e residenziale, egli propugna l'utilità della compresenza, assegnando all'attività prevalente un ruolo dominante dal punto di vista socio-professionale, ma non esclusivo. Per Baumeister le classi della popolazione, prima ancora delle zone edilizie, non devono essere separate nettamente, per non acuire la percezione delle diversità, e con esse delle diseguglianze, per non ostacolare la percezione dell'altro e la cooperazione sociale. In altre vicende, ad esempio l'urbanistica coloniale francese, la separazione etnico-sociale costituisce il punto di partenza per disegni di fondazione, che difficilmente avrebbero potuto sovvertire il mandato politico colonialista della committenza.

L'evoluzione delle città e degli stati mostra una sostanziale continuità delle pratiche di zonizzazione, che precede e segue la declinazione funzionalista e modernista, pur importante e imprescindibile. Nella città moderna esse compaiono prima come pratiche di distribuzione areale relative a ornamenti, tipi edilizi, altezze degli edifici, quantità edificatorie. Se consideriamo l'azione normativa di allontanamento di attività, condizioni e manufatti giudicati pericolosi per la pubblica incolumità (lazzaretti, polveriere, fornaci, industrie e lavorazioni nocive, discariche, ...) e le relative prescrizioni o inibizioni in relazione al suolo *intra* o *extra moenia*, l'ambito temporale da prendere in considerazione si amplia ulteriormente all'indietro, fino a includere la città medievale e antica. In certo senso, l'intera concezione della città sembra appoggiata sul riconoscimento delle ragioni della lontananza e della prossimità tra oggetti, azioni, persone, sulla loro comunicazione simbolica e spaziale, sul pronunciamento pubblico dell'inclusione e dell'esclusione. Ciò si esprime in percezioni e atti di costruzione che prevedono il riconoscimento e l'organizzazione simbiotica di elementi che appartengono alla medesima classe dispositiva, e al contempo l'espulsione degli elementi che possono costituire minaccia per l'ordine urbano, o per il benessere della popolazione. Quanto sopra affer-

mato induce all'ipotesi che pratiche di sostanziale zonizzazione siano presenti nel tempo lungo nella città europea e nell'urbanizzazione globale, palesi e latenti, in qualche modo insopprimibili, e che il compito attuale non consista nel superamento dello strumento, quanto piuttosto nell'uso appropriato in rapporto a fini che lo trascendono, e non sono in esso contenuti. Le pratiche che potremmo convenzionalmente definire di Ur-Zoning, ovvero di disegno di confini, visibili e invisibili, producono un rapporto storicamente determinato tra tre oggetti: una rappresentazione cartografica codificata, in genere bidimensionale e planimetrica (ad esempio una mappa catastale o un rilievo); una realtà topologica con cui la rappresentazione instaura un rapporto di riconoscimento e di misurazione; le disposizioni inibitorie e concessorie dei poteri legittimi attraverso la giurisprudenza.

L'efficacia dello zoning si ha quando l'operatività dello strumento tecnico si unisce con una teoria della città. Con la "città funzionale" all'individuazione delle variabili indipendenti dei fenomeni urbani corrisponde una discretizzazione su base areale della città e del territorio, ricondotti ai loro elementi primari, il cui senso d'insieme si ricompone tramite metafore organiche e biologiche, oppure macchiniste e tayloriste. Attraverso la zonazione dell'abitare, lavorare, ricrearsi, circolare si poteva cogliere la natura della città e immaginare una città migliore, a partire da un'azione di ordinamento e di purificazione della sua struttura spaziale. In modo omologo, lo zoning relativo ai tipi edilizi e architettonici, alle densità, ai rapporti di copertura, alle altezze degli edifici aveva preso forza in congiunzione con i modelli urbani concentrici, con varietà di declinazioni e di scale, affermando un principio di diluizione della consistenza urbana dal centro verso la periferia. Tale assunto è chiaro nei teorici tedeschi dei primi decenni del Novecento, in particolare in Paul Wolf e Cornelius Gurlitt, e nella regolazione della crescita della grande città americana (non solo la Manhattan dello *Zoning Law* del 1916) secondo la verticalità della *downtown* e l'orizzontalità dei sobborghi residenziali. In Italia le zone "omogenee" furono introdotte dal Decreto Interministeriale n. 1444/1968, in applicazione della L. 765/1967, e a partire da questa soglia la scansione areale del territorio comunale diviene dotazione irrinunciabile di ogni Piano Regolatore Generale, in obbedienza a una legenda prefissata, passibile solo di ulteriore articolazione interna. La Legge urbanistica 1150/1942 invece, pur configurando la zonizzazione come uno dei suoi oggetti teorici principali, manteneva per essa un ruolo prossimo a quanto abbiamo definito Ur-zoning. Per l'art. 7: «Il piano regolatore generale deve indicare la divisione in zone del territorio comunale con la precisazione delle zone destinate all'espansione dell'aggregato urbano e la determinazione dei vincoli e dei caratteri da osservare in ciascuna zona». Non vi è un riferimento privilegiato o esclusivo alle funzioni, piuttosto la sottolineatura di una concezione spaziale continua a scala cittadina.

Una risposta al mancato superamento epocale dello zoning è dunque contenuta nell'Ur-zoning, di cui difficilmente potremmo fare a meno, di concerto con altri strumenti, tecniche, rappresentazioni. Come osserva Gabellini (2001) «se è superata la zonizzazione come tecnica di costruzione del piano, sintesi del suo senso e dei suoi fini, di una suddivisione (che può chiamarsi in diversi modi) occorre avvalersi dell'identificazione di porzioni del territorio alle quali si applichino delle regole»

(pp. 90-91). «Una definizione come ‘unità di disciplina’ priva lo zoning di significati aggiunti e lo riduce a semplice e indispensabile modalità di delimitazione di aree, ambiti, sistemi [...] ossia di porzioni del territorio variamente denominate in base a differenti concettualizzazioni, alle quali si applicano criteri di intervento diversi [...]» (p. 91). Con ciò torniamo al senso della legge del 1942, rilevando l’inestricabilità tra zoning, registri della proprietà, azione pubblica di regolazione. Allo stesso tempo, nulla diciamo del significato che questo strumento può assumere in un contesto definito, nello spazio e nel tempo.

Le argomentazioni di Barattucci mi pare riguardino, più che il rapporto tra zoning e mixité, l’evoluzione delle interpretazioni e delle applicazioni dello zoning, attraverso l’uso di più fonti (testi di storiografia urbanistica, atti dei congressi nazionali e internazionali, riviste, testi redatti dagli urbanisti e dai cultori delle città, piani). Esso viene sondato in quanto agente, positivo o negativo, di una mixité che è invece concettualizzazione successiva al periodo considerato, e viene intesa come antidoto alla separazione funzionale e sociale, alla segregazione come esito intenzionale di politiche. Giova allora ricordare, seguendo Mazza (2005), che la dimensione politica della zonizzazione (quella che ad esempio produce segregazione), il rapporto con i modelli di città (funzionalisti, concentrici, compatti, policentrici, reticolari, dispersi), la dimensione tecnica urbanistica andrebbero considerati nella loro assoluta distinzione.

Le suggestioni provocate dal volume fanno desiderare ulteriori approfondimenti, come un’analisi applicata di casi (città, o stati) in cui siano state effettuate politiche di separazione morfologica e sociale, per misurarne effetti e conseguenze, e per analizzare in maniera disgiunta i relativi documenti di zoning urbanistico, per vedere apparire sul campo i lineamenti di attori e vicende. Il pensiero va alle tante, troppe tragedie legate alla definizione di confini politici nel Novecento (Israele/Palestina, Russia/Afghanistan, India/Pakistan/Bangladesh, Italia/Jugoslavia, ...). Va all’idea di pacificazione ricercata attraverso la separazione spaziale di gruppi di popolazione riconosciuti in base a principi identitari, di carattere etnico, religioso, linguistico, culturale. In modo congiunto l’attenzione va a situazioni interne agli stati (Cina, città americane, società centro-africane a base tribale, Sudafrica,...), con il portato mortifero di conflitti e guerre attraversate dall’idea di separazione spaziale, o di forzato assorbimento delle differenze umane e culturali.

Sarebbe rilevante ricostruire attraverso indagini filologiche su fonti di prima mano il ruolo giocato dalle élites tecniche, quale zoning urbanistico sia stato praticato, quanto i redattori degli strumenti abbiano potuto o voluto effettuare deroghe e defezioni dei mandati politici. Questo, però, avrebbe prodotto un altro studio, un altro libro.

Nella prefazione Mancuso torna a interrogarsi circa il livello logico e disciplinare in cui collocare e comprendere lo zoning, mettendo in chiaro l’attualità delle tesi contenute nello studio del 1978: esso non è strumento neutrale, per essere compreso va calato nei conflitti e nelle contraddizioni che configurano la città moderna, attraverso i modi di produzioni industriali e capitalistici. La genealogia tedesca ed americana dimostra come sia nato all’interno di azioni di governo da parte delle amministrazioni municipali, e non derivato da elaborazioni teoriche, nono-

stante architetti e urbanisti ne abbiano in seguito esaltato il carattere tecnico e operativo, tacendo consapevolmente o inconsapevolmente dei moventi e delle conseguenze di carattere sociale, economico, politico. Inoltre, vorremmo aggiungere con Mazza (2005), dobbiamo prendere le distanze dal diffuso rifiuto della zonizzazione come strumento tecnico, come se fosse colpevole delle scelte distributive spaziali, per le quali non ha ricevuto alcuna delega di competenze. È stato interesse dei poteri e dell'autorità, verrebbe da dire, usare l'argomento dell'autonomia della tecnica urbanistica. Le strategie di intervento sullo spazio urbano, e le domande che esse sollevano, si rivelano però instabili, pronte a ribaltare il proprio senso. Da elemento di rimozione dei conflitti divengono manifesto di riscatto etico delle condizioni igieniche e morali delle classi lavoratrici, da elemento cartografico che attesta regole e diritti edificatori in modo pubblico e legale, divengono simbolo di uno schematismo riduttivo di procedere all'urbanizzazione, incapace di promuovere un'urbanità autentica.

(Fabrizio Paone)

Riferimenti bibliografici

- Baumeister R. (1876). *Stadt-Erweiterungen in Technischer Baupolizeilicher und Wirtschaftlicher Beziehung*. Berlin: Verlag von Ernst & Korn.
- Collins G.R. and Crasemann Collins C. (1965). *Camillo Sitte and the Birth of Modern City Planning*. New York: Phaidon Press and Random House.
- De Carlo G. (1964). *Questioni di architettura e urbanistica*. Urbino: Argalia.
- Gabellini P. (2001). *Tecniche urbanistiche*. Roma: Carocci (cap. 6, *Zonizzazione*: 87-97).
- Logan T. H. (1976). The Americanization of German Zoning, *Journal of the American Institute of Planners*, 42, 4: 377-385.
- Mancuso F. (1978). *Le vicende dello zoning*. Milano: Il Saggiatore.
- Mazza L. (1995). Chi ha paura della zonizzazione?. In: INU, a cura di, *Rassegna urbanistica nazionale. Seminari*, supplemento a *Urbanistica Informazioni*. 140: 33-35
- Piccinato G. (1974). *La costruzione dell'urbanistica. Germania 1871-1914. Con una Antologia di scritti di R.Baumeister, J. Stübgen, C. Gurlitt, R. Eberstdt a cura di Donatella Calabi*. Roma: Officina Edizioni.
- Toll S. (1969). *Zoned American*. New York: Grossmann.